



10
È salita al cielo
Carmen Hernandez



14
Monte San Martino:
Cresima di qualità



19
Amandola:
il Re del tartufo

PAUSA ESTIVA

La pubblicazione on line de La Voce delle Marche si interrompe per la pausa estiva. Riprenderà a settembre 2016. Augura ad ogni lettore un periodo di riposo e di serenità per ripartire in autunno più riposati, più motivati e con tanta voglia di un nuovo inizio.



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

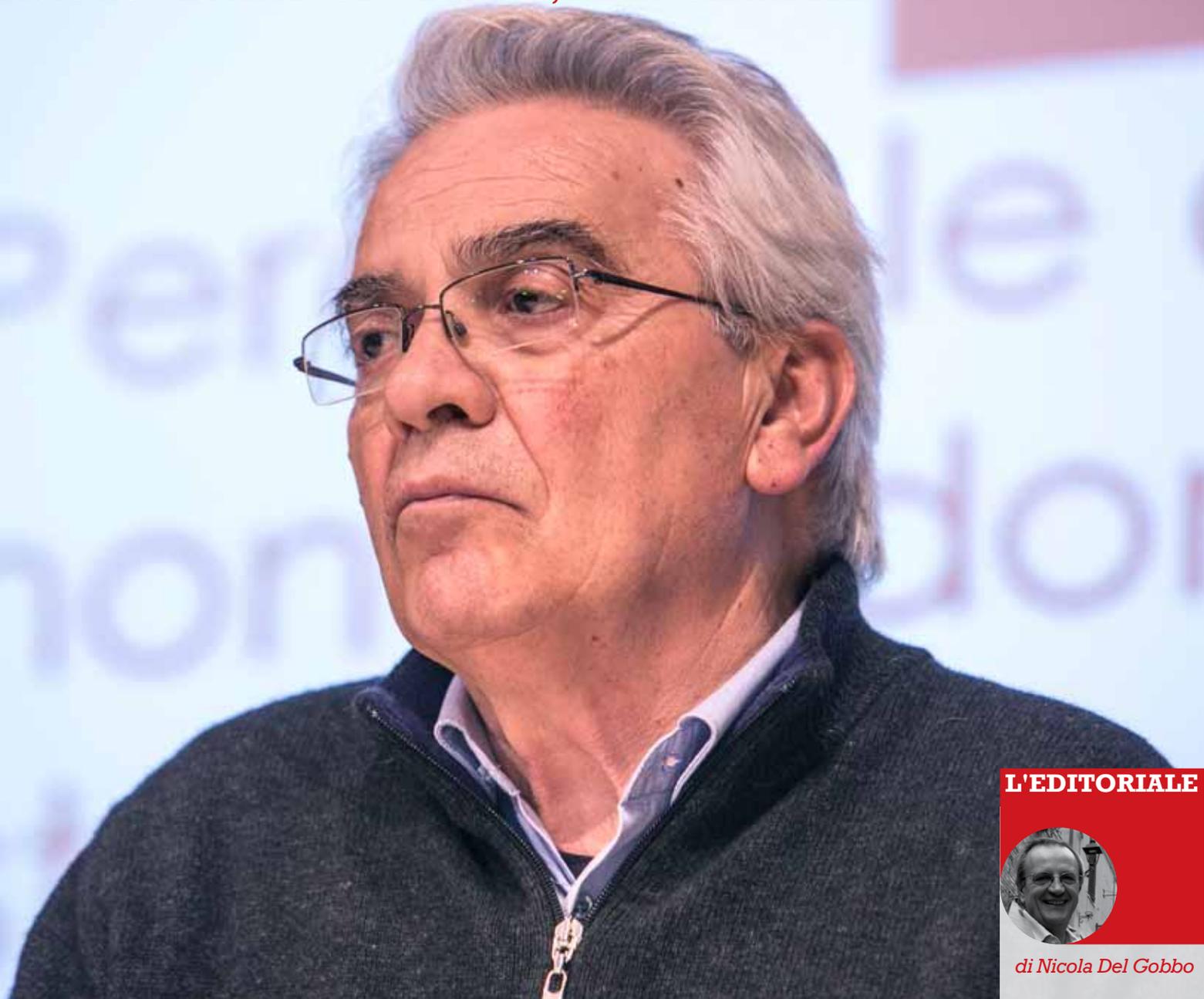
ONLINE

31 Luglio 2016 • **Numero 14**

www.lavocedellemarche.it

Noi stiamo con lui

• **DON VINICIO NON ESPRIME SOLO SE STESSO, MA LA SCELTA DELLA CHIESA FERMANA**



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

La Voce delle Marche esprime esprime solidarietà a don Vinicio e si schiera dalla sua parte. Non lo abbandona in questo momento particolare della sua vita. Condivide la sua missione nel difendere gli emigrati. Sostiene il suo impegno nella custodia della dignità di ogni persona. Partecipa alla sua premura nell'educare una popolazione e nell'additare, come responsabile degli eventi accaduti a Fermo, la cultura di morte, di disperazione, di superficialità.

Molti (la stampa e la tv ne sono stati cassa di risonanza) hanno il dente avvelenato contro don Vinicio. Lo hanno rimproverato di far cassa con la povertà, con l'handicap, con l'immigrazione. Lo hanno biasimato di essere a braccetto con i potenti, di avere conoscenze importanti, di essere poco evangelico. Alcuni lo hanno criticato per essere sovraesposto mediaticamente, di aver "alzato i toni". Anche alcuni suoi confratelli, nel presbiterio fermano, lo hanno snobbato.

Però chi critica non ha il coraggio e la perseveranza di don Vinicio. Non ha l'audacia, quasi la temerarietà di accogliere persone diversamente abili, tossicodipendenti o i cosiddetti "rifiuti manifatturieri".

Dov'erano queste persone quando don Vinicio apriva la casa per malati psichiatrici a San Claudio, quando la Comunità di Capodarco è diventata punto di riferimento per il servizio civile, quando con Redattore Sociale ha dato alla Comunicazione un'ottica diversa, quando ha dato dignità a ogni essere che scappava dalla guerra e dalla fame?

Chi critica, poi, non ha la fantasia di mettere nero su bianco le proprie idee, le proprie riflessioni, il proprio credo: la fede, l'amore

alla Chiesa e ai poveri, la Comunità. Bastano alcuni titoli dei libri che don Vinicio ha scritto: *Il Dio della compagnia, La dolcezza di Dio, Fede quotidiana, Fare comunità. La comunità di Capodarco, I tre mali della chiesa in Italia.*

...

Facile criticare senza sporcarsi le mani. Certo, "chi non fa non falla", ma quando si difende la dignità non si sbaglia mai.

Facile criticare senza sporcarsi le mani. Certo, "chi non fa non falla", ma quando si difende la dignità di una persona, di ogni persona, non si sbaglia mai.

La Voce delle Marche, giornale diocesano, è con lui per quello che sta facendo, per come sta affrontando le critiche che gli giungono da un territorio spesso ostile, per la fede che ha espresso ed esprime in questa situazione. C'è chi assume come valori il razzismo e la prevaricazione e chi, invece, si prende carico degli altri come lui.

Il Vescovo, mons. Luigi Conti, lo ha messo in guardia che con i suoi comportamenti può scomodare qualcuno. Don Vinicio però con il suo sguardo sorridente e ironico e la sua fede risponde: "Siamo nelle mani di Dio". •

(Se qualcuno volesse esprimere la propria solidarietà a don Vinicio può farlo anche attraverso il giornale, mettendo il suo nome e cognome dopo aver letto questo articolo. Le firme e le eventuali dimostrazioni di condivisione saranno consegnate direttamente nelle mani dell'interessato).

• FERMO: ANALISI DI UNA COLLETTIVITÀ BLOCCATA

Le parole di e incapace c

Paolo Petrucci

La stampa ufficiale (di regime, tanto per intenderci) non manca di esprimere in vario modo, anche nella sinistra salottiera, una cultura, o meglio una ideologia che a suo tempo Pasolini definiva sulle pagine del "Corriere della sera" clericofascista. Non entro nei dettagli delle tante, talvolta fantasiose ricostruzioni dell'omicidio avvenuto a Fermo che tendono a ridurre e a ridimensionare l'accaduto all'interno di una sorta di normalità semi-ufficiale che non vuole essere intaccata da niente e da nessuno.

...

Quale ideologia si manifesta prevalentemente nelle parole dell'opinione pubblica fermana e non solo.

Proviamo invece a chiederci: "Quale ideologia si manifesta prevalentemente nelle parole dell'opinione pubblica, fermana e non solo (vista la dimensione nazionale dell'accaduto)?" Le parole, è risaputo, non sono il rivestimento delle cose, ma sono le cose stesse. Se c'è un punto fermo che un secolo e oltre di linguistica moderna e di filosofia del linguaggio ci ha lasciato in eredità è proprio questo. Allora non resta che inoltrarsi non tanto nell'analisi delle "cose" che vengono dette, ma in quella delle forme linguistiche, e in particolare retoriche, con le quali sono espresse. L'ideologia di fondo o, in altri termini, la sostanza ideologica del discorso si ritrova nella forma stessa, nell'architettura generale del discorso, laddove chi parla o scrive, pensando a cosa dire, non riflette - ovviamente - sulle

strutture del discorso che cerca di svolgere. Nel nostro caso l'analisi risulta sorprendentemente facile e tristemente eloquente. La maggioranza dei discorsi (giornali in testa, ma anche parecchi interventi in tv e politicanti del sabato sera) si sviluppa secondo un modulo linguistico fondato su frasi concessive e correttive, del tipo "va bene, ma..."; "concediamo pure... tuttavia..."; oppure suppositive: "ammettiamo che... ma comunque...". Il procedimento si fonda su una frase principale che enuncia un'affermazione perentoria, la quale apparentemente lascia lo spazio ad un'altra frase, concessiva o suppositiva, che viene subito riassorbita nell'orizzonte concettuale della principale. In altri termini, la frase principale non si lascia correggere da quella secondaria; accade piuttosto l'inverso. Così funziona un'ideologia autoritaria: la certezza dominante non si fa mettere in discussione (nel caso dell'Italia dei nostri tempi, si tratta del clericofascismo che coinvolge la maggioranza dei cittadini, di destra e di sinistra) da fatti inconfutabili (l'assassinio di un extra-comunitario); "ammette" che qualcosa è accaduto, ma non permette che l'asserto intorno al quale si articola la sostanza del discorso sia messo in discussione. "Ma", "Tuttavia" sono espressioni che riducono alla normalità del sistema ciò che, entrando in esso, potrebbe farlo deflagrare. In questo modo anche l'onda emotiva viene accolta (apparentemente) e subito assorbita. Chi parla in questi giorni quasi sempre utilizza inconsapevolmente questa procedura, o meglio lascia che in lui l'ideologia del sistema riaffiori plasmando il discorso pubblico. Ancora una volta noi siamo le parole dell'ideologia dominante proprio quando crediamo di pensare libe-

LA SU SCHEMI MENTALI TIPICI DI UN "PASSATO CHE NON VUOLE PASSARE"

una città depressa di pensare il nuovo



Emmanuel Chidi Namdi e la moglie Chimary. Foto gentilmente concessa da Cristina Girotti

ramente. C'è allora da chiedersi come impedire che continui a parlare in noi l'ideologia clerico-fascista. La strada è evidente, ma difficile da percorrere.

• • •

Due giovani immigrati hanno difeso l'unica cosa che la vita non è riuscita a strappare loro: la dignità!

Il clerico-fascismo è espressione di una società in pauroso e avvilente ritardo sui tempi, una società, come quella fermana e italiana in genere, sostanzialmente legata ad una mentalità premoderna, ad un'epoca in cui nessun avvenimento può permettersi di mettere in discussione l'assetto autoritario, fortemente individualistico, in cui i conflitti (anche quelli di classe) non esistono perché non esiste né borghesia imprenditoriale né classe operaia, dove quello politico è sostanzialmente un ceto parassitario, immobile, geloso custode delle proprie prerogative. Quando poi questo

mondo piccolo piccolo è costretto a fare i conti con l'orizzonte della globalità, la reazione è la chiusura netta, ammantata di perbenismo, assistenzialismo pidocchioso e devozionismo domenicale. Un universo mentale privo del tutto dei paradigmi necessari per "pensare" il nuovo e di conseguenza aprirsi al futuro, che può solo reagire con la violenza, come nel caso di questi giorni (e qui vanno considerate anche le bombe piazzate in prossimità delle chiese) o con i giochi verbali di una pseudo-cultura strapaesana, che non si lascia mai mettere in discussione fino in fondo, perché non saprebbe dove cominciare. L'ideologia dominante è il basso continuo pervasivo che riaffiora nelle modalità stesse con cui raccontiamo ciò che accade, sterilizzandone la forza provocatoria: "C'è stato un omicidio, ma... non bisogna alzare i toni"; "La vicenda è dolorosa, ma... c'è chi ne approfitta per mettersi in mostra": ecco le miserie di procedure concettistiche tardo-barocche, bugiarde e rassicuranti.

In fin dei conti niente di nuovo: la vecchia e depressa Europa non riesce ad abbandonare i paradigmi mentali del Novecento e a pensar-

ne di nuovi, confrontandosi con i dinamismi epocali (e non congiunturali, come l'ideologia clerico-fascista vorrebbe far credere) che dissolvono gli schemi di un tempo. Identità, nazione, tradizione ecc.: mercanzia del passato quando rimangono termini monolitici, consolatori perché immutabili, e non sono invece considerate come riferimenti dello svolgimento incessante della storia. Nella sua omelia in duomo l'arcivescovo si è lasciato sfuggire un'affermazione che però non ha sviluppato fino in fondo: "I veri disperati siamo noi", ha detto. E' vero, ma nel senso profondo, antropologico e storico, non moralistico della parola. Essere disperati vuol dire, etimologicamente, "non avere speranza", ovvero non avere il futuro, essere privi della libertà di progettarlo e dello slancio vitale necessario per affrontarlo.

Ebbene, chi lascia parlare in sé l'ideologia dominante è senza futuro, perché il sistema clerico-fascista non ammette quel futuro che può rivolgere il presente e trasformarlo interamente (solo questo è infatti il futuro vero, quello prevedibile o integrabile nel passato-presente

statico è solo una falsa proiezione del presente nel futuro già normalizzato). Pertanto la pseudocultura dei benpensanti riduttivi di turno non può comprendere ciò che sta accadendo.

Che cosa si tratta di capire? È presto detto: due giovani immigrati, oltraggiati nella loro persona da insulti razzisti, hanno difeso l'unica cosa che la vita non è riuscita a strappare loro: la dignità. Lo hanno fatto come hanno potuto in quel momento con la forza del rifiuto dell'umiliazione. I dettagli dell'evento interessarono i giudici e i legali: come cittadino mi limito ad accogliere una lezione che mai avrei pensato da ricevere nella mia città: per difendere la propria dignità da un razzismo vile e pervasivo si può ancora morire in una cittadina di provincia, spocchiosa e piccolo borghese dell'Italia depressa dei nostri giorni. Tuttavia... restate sereni, tornerà presto la normalità: la signora contessa verrà alla messa solenne della domenica, offrirà qualche spicciolo superfluo e nessuno riderà. •

Papa Francesco: Spezzarsi per gli altri è seguire Gesù

“Spezzare”: se stessi, la propria vita, il ‘pane’ ricevuto; e “spezzarsi”: per gli altri, per i poveri, gli emarginati, i discriminati, per i propri figli. Spezzarsi come quelle mamme e quei papà che oltre al pane hanno dimezzato anche il loro cuore pur di far “crescere bene” i propri bambini. O come quei “cittadini responsabili” che hanno rinunciato alla propria vita “per difendere la dignità di tutti”. O come tutti i santi e le sante di ogni tempo. Come Gesù Cristo.

L'omelia di Francesco per la Solennità del Corpus Domini 27/5/2016, celebrata sul sagrato di San Giovanni in Laterano, indica una direzione chiara, seppur non facile, ad ogni cristiano. Che, in sostanza, è quella indicata dal Figlio di Dio con le parole pronunciate durante l'Ultima Cena: «Fate questo in memoria di me». Un comando con cui il Messia esorta “a ripetere il gesto con cui ha istituito il memoriale della sua Pasqua, mediante il quale ci ha donato il suo Corpo e il suo Sangue”, spiega il Papa. Questo gesto è giunto fino a noi: “è il ‘fare’ l'Eucaristia, che ha sempre Gesù come soggetto, ma si attua attraverso le nostre povere mani unite di Spirito Santo”.

È il “fare” che Gesù aveva chiesto ai discepoli davanti alle folle stanche e affamate per cui moltiplica i pani e i pesci. «Voi stessi date loro da mangiare», dice agli apostoli. Egli “voleva proprio questo: che, invece di congedare la folla, loro mettessero a disposizione quel poco che avevano”, rileva Francesco. E voleva anche che quei pezzi di pane, “spezzati dalle mani sante e venerabili del Signore”, passassero “nelle povere mani dei discepoli, i quali li distribuiscono alla gente”.

Proprio questo significa “fare” con Gesù. “È chiaro – aggiunge il Papa – che questo miracolo

non vuole soltanto saziare la fame di un giorno, ma è segno di ciò che Cristo intende compiere per la salvezza di tutta l'umanità donando la sua carne e il suo sangue”. Tuttavia bisogna sempre passare attraverso quei due piccoli gesti: “Offrire i pochi pani e pesci che abbiamo; ricevere il pane spezzato dalle mani di Gesù e distribuirlo a tutti”.

“Spezzare” è la parola chiave, perché – sottolinea il Pontefice – spiega il senso del comando di Cristo, il quale “si è spezzato, si spezza per noi. E ci chiede di darci, di spezzarci per gli altri”. È, cioè, “l'Eucaristia, che diventa fin dall'inizio il centro e la forma della vita della Chiesa”.

Questo ‘spezzare il pane’ è divenuto infatti “l'icona”, “il segno di riconoscimento di Cristo e dei cristiani” sottolinea il Papa. Basti pensare a tutti i santi e le sante, “famosi o anonimi”, che “hanno ‘spezzato’ sé stessi, la propria vita, per ‘dare da mangiare’ ai fratelli”.

E si possono dimenticare le testimonianze offerte da tante famiglie? “Quante mamme, quanti papà, insieme con il pane quotidiano, tagliato sulla mensa di casa, hanno spezzato il loro cuore per far crescere i figli, e farli crescere bene!”, esclama Bergoglio. “Quanti cristiani, come cittadini responsabili, hanno spezzato la propria vita per difendere la dignità di tutti, specialmente dei più poveri, emarginati e discriminati!”.

Papa Francesco si stringe intorno a tutti costoro e li erge a modello di vita cristiana. “Dove trovano la forza per fare tutto questo?”, domanda. “Proprio nell'Eucaristia: nella potenza d'amore del Signore risorto, che anche oggi spezza il pane per noi e ripete: ‘Fate questo in memoria di me’”.

"I disperati siamo noi" Omelia del Vescovo

Di queste parole abbiamo bisogno: di parole di vita eterna. Abbiamo bisogno di parole di vita eterna davanti al nostro fratello Emmanuele, non al suo cadavere, ma davanti a lui che in virtù del battesimo è stato ed è tempio dello Spirito Santo.

Avevo chiesto un po' di silenzio, durante la veglia di mercoledì, ma non sono stato ascoltato.

Adesso vi chiedo la fede. Perché senza la fede non è possibile capire queste parole che abbiamo appena ascoltato. Ne avete poca? Mettetecela tutta. Ne avete tanta? Aiutate i fratelli.

Oggi serve la fede...

(...)

Nel Vangelo si chiede a Gesù: “Chi è il mio prossimo?”.

Gesù risponde con la parabola del Buon Samaritano. Il samaritano è il volto di Gesù Cristo.

Il samaritano, al tempo di Gesù, per definizione è un escluso, un estraneo, un nemico. Il samaritano è in viaggio, ma si ferma, scende da cavallo, si china e solleva il ferito.

Tutti dovremmo fermare i nostri viaggi, chinarci e sollevare l'altro.

Sono certo che voi siete qui per chinarvi e sollevare...

(...)

Fatti prossimo a colui che è in difficoltà. Il prossimo non c'è se tu non ti fai prossimo, se tu non ti fai vicino, se tu non fermi il tuo viaggio, se tu non ti chini a raccogliarlo.

Gesù nella parabola, quasi si disintessa dei briganti, della giustizia (la giustizia umana deve fare il suo corso), ma a ciascuno di noi Gesù chiede di farsi prossimo.

Fatti vicino, fatti prossimo di chi è nel dolore da una parte e dall'altra.

Io sono preoccupato, io sono nella tristezza per la divisione di questa comunità.

No! Non possiamo permettercelo. Non possiamo essere divisi. Qualunque sarà in futuro l'esito del giudizio umano, noi rischiamo di morire per la divisione. Questa città, questa comunità rischia la morte per la divisione.

A coloro che non sono di questa città dico che Fermo da oltre due anni si è manifestata ospitale, veramente ospitale. Lo hanno riconosciuto e lo

riconoscono i nostri fratelli emigrati, scappati dalle guerre, dalla fame, dalla persecuzione religiosa.

Lo ha riconosciuto il nostro fratello Emanuele e la sua promessa sposa. Noi fermiani siamo stati e siamo ospitali.

•••

Se i rifugiati sono qui è perché nutrono la speranza che noi rischiamo di uccidere.

Il dolore che accomuna tutti noi oggi, chiede con forza, con urgenza un supplemento di vicinanza, di prossimità, di fraternità, di dialogo.

“Va e anche tu fa lo stesso”: avvicinati all'altro. Non stare lontano. Perdona, perdona, perdona. Alimenta la speranza di chi tra mille peripezie approda tra noi.

Mi dà fastidio sentire i media definire questi nostri fratelli emigrati “disperati”. Ma dove? Ma quando? Loro “disperati”? Se mai noi lo siamo, con la nostra vita spesso inutile e insensata. Se loro sono qui è perché nutrono la speranza. E noi rischiamo di uccidere la speranza. Non sia mai fatto.

È la divisione che uccide, non questo quel fratello nella comunità.

Ascoltiamo l'invito dell'apostolo Paolo che scrive ai Colossesi quando presenta Gesù Cristo come colui nel quale devono essere riconciliate tutte le cose. Perché è grazie a Lui che è salito sulla croce, è in virtù del sangue di Gesù Cristo che è possibile riconciliarsi.

Per questo ho chiesto la fede. Senza la fede, senza credere che è il sangue di Cristo che ha il potere di riconciliarci, non ce la faremo.

Dio benedica questa città, questa nazione, questa povera chiesa fermiana che in questi ultimi mesi ha tanto, tanto sofferto. •

(trascrizione di alcuni passaggi dell'omelia dell'Arcivescovo tenuta il 10/07/2016 alle Esequie di Emmanuel Chidi Namdi, in www.fermodiocesi.it)

• INTERVISTA A DUE GIOVANI IMMIGRATI CHE VIVEVANO CON EMMANUEL CHIDI NAMDI

Gli altri sono come noi

Nome: Buba-s Darboe
Data di nascita: 28/02/1994
Nazione: Gambia
Lingue parlate: Mandinka, Wolof, Inglese, Italiano

Cosa faceva nel suo paese di origine?

Nel mio paese ero un insegnante di scuola elementare e giocavo al calcio con la squadra della mia scuola.

Storia della sua famiglia

Nella mia famiglia ci sono sette persone. Mio padre un insegnante e ha trasmesso questa passione di insegnare anche a me. Mia madre, una donna che lavora, ha avuto due coppie di gemelli, miei fratellini minori.

Ricordi di quando era bambino

Quando ero piccolo avevo tante ambizioni. Soprattutto sognavo di essere un politico di successo così avrei potuto liberare il mio popolo dalle difficoltà che si trovava e si trova ad affrontare.

È la stessa ambizione che mi ha guidato a studiare, ad imparare e ad ottenere quei risultati che ho conseguito nella mia vita.

Come è nata l'idea di partire dal suo Paese

Non mi è mai venuto in mente di lasciare il mio Paese. Io lo amo. Il motivo per cui mi sono allontanato è che ho avuto alcuni problemi con il ministero della pubblica istruzione. Volevano arrestare e alcuni miei colleghi di lavoro. Il motivo di questo arresto consisteva nel fatto di aver scritto una lettera al ministero della Istruzione per richiedere il pagamento dei nostri stipendi che non avevano liquidato da tre mesi. Per questo motivo sono scappato dal mio paese e ho raggiunto l'Europa.

Quali sono le cose che più le fanno male?

Le situazioni di alcune leader

africani; il trattamento di alcune persone provenienti dall'Africa. Queste cose mi rendono tanto triste. Quando mi vengono in mente queste situazioni penso sempre a come risolvere questi problemi soprattutto nel mio paese, il Gambia.

Quali le cose positive che ha trovato a Fermo?

A Fermo ho trovato tanta generosità. Ho incontrato tante persone gentili e cordiali. Per questo motivo sono grato a questa città.

Cosa hai pensato dell'episodio di Emmanuel?

È la volontà di Dio. Quando Dio progetta alcuni eventi, nessuna persona può evitare che accadano.

Quali sono i suoi sogni? I suoi desideri?

Al momento ho un sogno principale che vorrei realizzare: studiare. Solo così, credo che posso realizzare la mia vita e i sogni di quando ero un bambino.

•••

Quando Dio progetta alcuni eventi, nessuna persona può evitare che accadano. È la volontà di Dio che ogni uomo deve accettare.

Nome: Karim Keita
Data di nascita: 01/01/1985
Nazione: Mali
Lingue parlate: Francese e Bambara

Cosa faceva nel suo paese di origine

Facevo diversi lavori. Ho lavorato in fabbrica, poi in una fattoria a custodire le mucche. Poi sono partito per la Costa d'Avorio.

Come è nata l'idea di partire dal



Buba-s Darboe

suo paese?

Lavoravo a Geao, una città del Mali. Facevo il mandriano di mucche. È iniziata la guerra. Alcuni banditi sono venuti in quella fattoria e hanno rubato le nostre mucche. Ho discusso con loro sostenendo che quelle mucche non potevano essere prese. Quei banditi sostenevano con la forza che quelle mucche appartenevano a loro. E se insistevo mi avrebbero mandato in carcere. A queste parole ho avuto paura. Non volevo andare in carcere, per cui ho deciso di lasciare il Mali. Sono andato in Algeria poi in Libia per cercare lavoro in quanto in Algeria non riuscivo a trovarlo. In Libia le cose sono diventate sempre più difficili. Anche lì è iniziata la guerra. Ho capito che la mia vita non era più al sicuro. Mi son deciso di attraversare il mare e di arrivare qui in Italia.

Storia della sua famiglia

La mia famiglia è composta di 5 persone: mio padre, mia madre, un fratello maggiore e un fratello minore

Quali sono le cose che più rimpiange

Le cose che più rimpiango sono i miei familiari. Non ho avuto il tempo di salutare mia madre e so-

•••

Le cose che rimpiango del mio Paese sono i miei familiari. Non ho avuto tempo di salutare mia madre, mia moglie mia figlia.

prattutto mia moglie a mia figlia.

Quali le cose positive che ha trovato a Fermo

Prima di tutto ho trovato amici in quanto mi sono reso conto che la gente di Fermo è amichevole e gentile. Poi ho imparato un po' di Italiano e quindi ho trovato un lavoretto. Personalmente sono molto contento delle persone che ho incontrato in questa città.

Cosa hai pensato dell'episodio di Emmanuel?

Sono credente e so bene che non abbiamo il controllo della nostra vita. Anche nella sua storia si è compiuta la volontà di Dio.

Quali sono i suoi sogni? I suoi desideri?

Adesso che ho il permesso di soggiorno, il mio desiderio è trovare un lavoro che mi dia un po' stabilità. Vorrei cioè un lavoro con il contratto. •

• FERMO: PER LE BOMBE DAVANTI ALLE CHIESE, ARRESTATI DUE UOMINI

Sono riusciti a trovarli



Tamara Ciarrocchi

Due uomini di 30 e 44 anni sono in stato di fermo di polizia giudiziaria nell'ambito dell'inchiesta sugli ordigni esplosivi davanti ad alcune chiese del Fermano. Si è svolta ieri mattina la conferenza stampa convocata per illustrare l'operazione portata avanti dall'Arma dei carabinieri e coordinata dalla Procura della Repubblica di Fermo, in collaborazione con la sezione anticrimine (Ros) di Ancona.

...

"Sfregio alle istituzioni". Sarebbe questo il movente degli attentati contro le chiese della Diocesi.

I due presunti autori dei fatti avvenuti nei mesi scorsi ai danni di quattro chiese del territorio vengono accusati dagli inquirenti in quanto ritenuti "entrambi responsabili - si legge nel comunicato - di aver fabbricato, in concorso tra loro, senza licenza dell'autorità ordigni esplosivi che venivano poi illegalmente portati in luogo pubblico e fatti esplodere al fine di incutere pubblico timore ed attentare alla sicurezza pubblica". Il provvedimento fa riferimento a quanto accaduto, in momenti alterni, dall'inizio dell'anno con quattro gli episodi in cui vennero presi di mira alcuni luoghi di culto della città. Il primo fu quello avvenuto nella notte tra il 27 ed il 28 febbraio quando un ordigno esplose davanti al portone dello stabile adibito ad alloggio per sacerdoti ed adiacente al Duomo di Fermo. Il secondo caso quello nella notte tra il 7 e l'8 marzo con un ordigno esploso nei pressi del portone di ingresso della Chiesa di San Tommaso di Canterbury a

Lido san Tommaso di Fermo. Terzo fatto accaduto tra il 12 ed il 13 aprile con un'altra bomba rudimentale esplosa davanti all'ingresso della Chiesa di San Marco alle Paludi. Ed infine il 22 maggio, ultimo ritrovamento, questa volta davanti alla chiesa di San Gabriele dell'Addolorata ma senza alcun danno perché quel pacchetto rimase intatto davanti al portone. Secondo quanto riferito nel corso della conferenza stampa le inda-

gini si sono avvalse di sistemi di radiolocalizzazione, intercettazioni telefoniche ed ambientali che avrebbero portato gli inquirenti ai due cittadini fermani. Secondo le indagini il movente alla base del provvedimento di fermo sarebbe quello di "sfregio alle istituzioni". Sarà solo il dibattimento e la difesa dei due giovani fermani a fare ulteriore chiarezza su quanto accaduto e a dare ulteriori informazioni rispetto alla vicenda.

Quindi al momento, secondo quanto ricostruito in questa fase, sembra che non ci sia nessun movente legato all'accoglienza dei migranti nel territorio. Un territorio quello di Fermo che da sempre ha dimostrato la sua grande capacità di integrazione e generosità. Una provincia che nelle ultime settimane è rimbalzata velocemente all'attenzione delle cronache nazionali quasi come fosse dentro un frullatore mediatico. •

CENTRO CULTURALE SAN ROCCO: Come è possibile morire ammazzato in terra cristiana?

Enrico Peroli
e Francesco Sandroni

Emmanuel significa Dio con noi. Per chi vive un'esperienza di fede cristiana questo nome non può passare indifferente. Biblicamente Dio è dalla parte delle vittime, anzi Dio è la vittima, ed Emmanuel è la vittima di questa storia, indipendentemente dalla dinamica che lo ha portato alla morte.

...

Le vittime provocano la coscienza di tutti, anche di chi carnefice non lo è direttamente.

È vittima in tutto il tragitto della sua breve vita, dalla sofferenza per la perdita di una giovane figlia alla precarietà della fuga, dalle violenze fisiche subite in Libia fino alla necessità di dover usare le mani per difendere i propri cari. Emmanuel è il Dio con noi anche per quelli che non credono, per quelli però

che danno un senso alla vita nel ridare dignità a coloro che, per vari motivi, l'hanno persa o non l'hanno mai avuta.

Le vittime provocano la coscienza di tutti, anche di chi carnefice non lo è direttamente. Le vittime in questa storia, però, sono anche altre. Sicuramente la moglie Chinyary che continua a perdere i propri cari per forme di violenza troppo grandi per farsene una ragione. Ma anche l'assassino è più vittima che carnefice. A prescindere dalle implicazioni penali o dalle dinamiche dello scontro mortale, resta la manifestazione dell'ignoranza, l'incapacità di ragionare fuori dalle logiche semplici del bianco/nero, dell'amico/nemico, del noi/voi, della fermana/sambenedettese.

Logiche che chiamano in causa chi avrebbe dovuto insegnare le sfumature di grigio e non lo ha fatto, di chi avrebbe dovuto praticare il dialogo invece della violenza verbale e non lo ha fatto, di chi avrebbe dovuto dare fiducia invece di infondere sospetto e non lo ha fatto.

...

Resta la manifestazione dell'ignoranza, l'incapacità di ragionare fuori dalle logiche semplici del bianco/nero.

La morte di Emmanuel Chidi Namidi resterà per la città di Fermo una ferita aperta. Una città, che, accanto a tanti esempi di generosità, nei confronti della comunità di migranti accolti nel nostro Seminario ha spesso manifestato un misto di indifferenza e di aperta e diffusa ostilità. Quando i clamori della cronaca cesseranno, la morte di Emmanuel resterà una ferita aperta, e possiamo solo sperare che non ci si affretti a rimuoverla, ma la si guardi in profondità, iniziando a porsi questa domanda: com'è stato possibile che un uomo scappato dalla persecuzione contro i cristiani condotta da Boko Haram sia stato ammazzato in una terra di cristiani? •

• FERMO, ORATORIO S. CARLO: INCONTRO CON DUE DEI 120 RIFUGIATI

Gli Italiani? Brava gente!



Tamara Ciarrocchi

Il racconto di Daniel e Samuel, due dei 120 rifugiati ospiti del Seminario di Fermo con le loro storie di fuga dal terrore e la speranza di una nuova vita ritrovata nelle Marche. Iniziativa culturale del Ricreatorio San Carlo
 “Se in un paese hai il diritto e la possibilità di andare in Chiesa, avrai la possibilità di fare tante altre cose. Non ho fatto esperienze negative in Italia. In qualsiasi paese si possono incontrare difficoltà. Se per esempio un italiano uccide un uomo di colore non significa che tutti gli italiani siano lo stesso. Gli italiani sono delle brave persone. Io non sono qui per creare problemi. Sono venuto dai problemi e cerco la pace quindi, ringrazio Dio per la mia vita”. Daniel, 25 anni, da qualche tempo in Italia, è uno dei 120 rifugiati ospitati presso il Seminario di Fermo.

...

L'incontro del S. Carlo è servito per presentare le attività del centro di accoglienza del Seminario. Insieme ai due ospiti anche le "Piccole Sorelle" che li seguono.

Il ragazzo si è reso disponibile a raccontare la sua storia all'interno dell'iniziativa culturale dal titolo “La bellezza dell'incontro” promossa dal Ricreatorio San Carlo della Diocesi di Fermo per far conoscere i giovani stranieri fuggiti dal terrore, le loro storie e il funzionamento della macchina organizzativa del corridoio umanitario. Conoscere per capire. L'incontro con i rifugiati è stata coordinata da don Michele Rogan-

te con l'intervento di suor Filomena della congregazione delle ‘Piccole sorelle’. L'incontro è stato organizzato con l'obiettivo di far conoscere le attività dei ragazzi, della struttura e la loro cultura per diradare la nebbia sulle paure accresce il confronto con la cittadinanza e la conoscenza delle sofferenze di quei giovani rifugiati. Daniel ha voluto raccontare la sua storia. E' uno dei tanti che ogni settimana attraversano il Mediterraneo a bordo di quei gommoni della speranza troppo spesso teatro di orrore e morte. Nei suoi occhi rimarrà indelebile il dolore delle persecuzioni in Libia dove viveva e lavorava con suo padre e le sofferenze subite durante il viaggio verso l'Italia.

“Daniel ha vissuto poco in Ghana, quando aveva 9 anni si è trasferito in Libia dove viveva con il papà. – racconta suor Filomena - Lì lavoravano e fino a quando c'era Gheddafi vivevano abbastanza serenamente. Dopo Gheddafi sono stati visti come stranieri e quindi perseguitati. Hanno chiesto loro di lasciare il paese perché non volevano convertirsi all'Islam. Il padre è scomparso misteriosamente.

Qualcuno lo ha prelevato e Daniel non lo ha più visto. Così lui ha continuato a lavorare in auto-lavaggio ed ha subito angherie a livello sia verbale e fisico. Gli dissero: ‘Se tu te ne vai in Europa pregherai il tuo Dio ma se rimani qui noi ti perseguiteremo se non diventerai islamico’. E' stato due mesi e mezzo in un campo con altre persone poi è stato portato in spiaggia e messo su un gommone. Ha pagato 500 dinari per il viaggio. Dopo due giorni dopo essere arrivato a Brindisi è arrivato subito a Fermo”. Insieme a Daniel anche Samuel, 20 anni, originario del Camerun. “Ho perso sia mia madre che mio padre prima di lasciare il mio paese. Io non riesco a spiegare bene cosa è successo perché mi fa male ogni volta che

lo racconto. - ha raccontato il ragazzo - Ho anche una sorella più piccola di cui ho perso le tracce. Non so se sia viva o no. Ho lasciato il mio paese quando avevo 18 anni. Ci ho impiegato due anni ad arrivare in Italia. Io non avevo né risorse economiche né sapevo dove andare. Sono stato in Nigeria, Algeria, Marocco, Libia e poi in Italia. Quindi ognuno di noi ha avuto il suo viaggio diverso. Ho sofferto molto perché non conoscevo nessuno. Non sapevo dove andare quando sono arrivato in Libia sono stato immediatamente arrestato dai terroristi. E' qualcosa che mi fa ancora molto male raccontare. Ho visto tante persone morire durante il mio viaggio”.

Dopo il terrore la speranza in Italia “Io mi aspetto di vivere felicemente. Non mi aspetto tanto. Voglio solo essere una persona normale. Fare le attività normali che tutti fanno. Andare fuori uscire con gli amici, avere un lavoro. Da quando sono nato per me c'era un futuro ma ad un certo punto della mia vita è andato tutto all'aria ed ho vissuto alla giornata aspettando da Dio quello che sarebbe arrivato. Io andavo a scuola, avevo studiato, giocavo a calcio. Poi ho perso i miei genitori e tutto è precipitato”.

Suor Filomena che in seminario insegna l'italiano ha tradotto gli interventi dei due giovani rifugiati e sulle domande di don Michele Rogante ha illustrato la macchina organizzativa per il funzionamento dell'ospitalità.

“E' stata creata una cooperativa agricola con cui sono stati impiegati alcuni ragazzi: raccolgono erbe di campo in alcuni terreni della Valdaso. – ha raccontato suor Filomena - Si pensa che oltre alla raccolta si possa passare anche al confezionamento delle verdure. Alcuni di loro sono stati impiegati come assistenti badanti alla Casa del clero, altri assunti con vou-

cher. Una delle carte vincenti è stata quella di responsabilizzarli. Pulizia, gestione degli spazi, lavanderia, assistenza. Tutti lo fanno gratuitamente mentre altri con mansioni specifiche. Se non ci fossero loro per noi sarebbe impensabile. Gestire 120 persone non è facile. Senza di loro sarebbe difficile andare avanti”.

...

Il centro di accoglienza ha una vitalità e un'anima fatte di condivisione, narrazioni di storie, servizi, disponibilità al volontariato. Le giornate sono organizzate e scandite da orari.

“All' inizio – ha aggiunto - molti di loro hanno fatto lavori di pubblica utilità con il Comune come per la gestione delle aiuole, alcuni all'associazione il Ponte, altri nell'assistenza dei disabili. Alcuni di loro hanno imparato a cucinare facendo il volontario”. Mediatori culturali, avvocati per seguirli a livello legale, cuoche, uno staff di persone si occupa delle 120 persone.

“Insieme ci si conosce e si mettono da parte paure e tante altre cose. – ha chiuso don Michele Rogante - Se dopo questa sera andando a casa riusciamo ad essere portatori di comunione, di conoscenza, di apertura mentale”. Don Michele ha chiuso il suo intervento citando un racconto contenuto nel giornalino che contiene le storie dei ragazzi. “Oggi noi abbiamo parlato di una Fermo diversa e sappiamo che fermo è diversa”. •

• DA FERMO A COMUNANZA CRESCONO GLI APOSTOLI DELLA DIVINA MISERICORDIA

Il primato della Carità

L'Associazione Apostoli della Divina Misericordia, nata a Fermo tre anni fa ed ora attiva anche a Comunanza (Ap) con una nuova sede, è impegnata nella carità verso i poveri. Nella zona del Fermano e dell'Ascolano sostiene 350 persone bisognose con un servizio di assistenza e di consegna di beni di prima necessità: alimenti, indumenti e prodotti per l'igiene. Quest'anno la sua attività caritativa si è estesa ai bisognosi della Bosnia Erzegovina, secondo un disegno misterioso che gli operatori attribuiscono all'opera della Vergine Maria.

L'antefatto: nel maggio del 2014 una spaventosa inondazione ha messo in ginocchio il nord della Bosnia. L'acqua, arrivata in molti punti ad un'altezza di otto metri, ha causato decine di vittime e migliaia di sfollati (alcuni dati indicano 4 milioni persone). Le autorità locali, impossibilitate a far fronte all'emergenza, ancora ci sono migliaia di persone baraccate, hanno lanciato un appello a tutte le associazioni internazionali.

Nuovi Orizzonti, che da pochi anni ha aperto una casa nei pressi di Medjugorje, ha prontamente risposto all'invito. Grazie all'amicizia con gli operatori degli Apostoli della Divina Misericordia, è iniziata un'opera di raccolta di beni di ogni genere da consegnare a quelle popolazioni. Con la collaborazione della Croce Rossa dei Sibillini, che ha messo a disposizione operatori ed il proprio Tir, il 29 novembre 2015 è stato consegnato un carico di 130 quintali nella città di Odozak, nel cuore del territorio alluvionato. Gli operatori hanno potuto constatare la gravità della situazione e la povertà di quella gente, nel cuore della nostra civilissima Europa. E' stato come andare indietro di 100 anni.

La collaborazione con Nuovi



Orizzonti ha portato ad un'altra spedizione, portata a termine il giugno scorso.

Questa volta la CRI Sibillini e gli Apostoli della Divina Misericordia si sono recati con il loro carico di 130 quintali nella cittadella Cielo "Orizzonti di Pace" di Nuovi Orizzonti a Zvirivici nei pressi di Medjugorje.

Qui l'associazione assiste ben 500 famiglie bisognose, tra le quali una comunità di Cattolici scampati nel 1995 alla strage di Srebrenica. Da 20 anni dimenticati da tutti, vivono in una baraccopoli fatiscente a 50 Km ad ovest di Mostar, nel paese di Grude. Sfuggiti a quella strage, i baraccati non sono riusciti a reinserirsi nella società, muoiono silenziosamente al mondo che li circonda.

Queste due spedizioni, nonostante le difficoltà amministrative e logistiche, i vari controlli delle dogane e del governo locale molto rigido



Il Nord della Bosnia alluvionato nel 2014

nell'evitare che si verificano commerci illeciti, come già avvenuto purtroppo in molti casi, non hanno rallentato l'attività caritativa degli Apostoli della Divina Misericordia, che sono riusciti 'miracolosamente' a servire nel migliore dei modi i loro assistiti italiani.

Le tre associazioni, Nuovi Orizzonti, CRI Sibillini e Apostoli della Divina Misericordia, dopo queste

esperienze toccanti, hanno in progetto, sotto la protezione della Regina della Pace, di poter mettere insieme un altro carico per il prossimo Natale, da consegnare sia agli alluvionati di Odozak sia ai profughi di Grude. •

• CURSILLOS: RENDERE CONCRETA LA FEDE NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI

Quali sentieri per il Quarto Giorno?

Nella storia del Movimento dei Cursillos i “Sentieri del quarto giorno” hanno sempre rappresentato una tappa importante: infatti, mentre il Cursillo vero e proprio è un primo incontro con la persona di Cristo e con la sua Chiesa, i Sentieri aiutano chi già ha fatto l’esperienza del Cursillo a

rendere concreta la fede nella vita di tutti i giorni. Si tratta in pratica di un piccolo ritiro spirituale, di due o tre giorni, durante il quale vengono richiamati alcuni aspetti dell’esperienza di fede e, attraverso l’ascolto della Parola e il confronto con i fratelli, si cerca di approfondire ciò che si è vissuto nel Cursillo. Sono passati circa 20 anni dal

mio Cursillo e ricordo che allora i Sentieri si facevano, nella nostra diocesi, ogni anno. Personalmente ho partecipato a due di essi e posso dire che mi hanno aiutato molto ad affrontare alcuni momenti difficili della mia vita. Col passare del tempo, poi, non si sono fatti più, e sono stati sostituiti da incontri di mezza giornata o di un giorno solo.

Quest’anno finalmente si è deciso di riproporre questa esperienza e così, il 18 e 19 giugno a Villa Nazareth, hanno avuto luogo i “Sentieri del quarto giorno” edizione 2016, a cui hanno partecipato circa 50 persone, provenienti da vari paesi della diocesi. Nella prima giornata don Giordano Trapasso ha guidato i presenti ad una meditazione sulla propria vita a partire dal brano evangelico della pesca miracolosa e ad una rilettura della storia del

Movimento alla luce dell’incontro con papa Francesco, avvenuto il 30 aprile 2015.

A conclusione un’ora di adorazione eucaristica, da sempre un punto importante nella esperienza dei Cursillisti. Nella seconda giornata don Piero Quinzi, animatore spirituale diocesano, ha presentato alcune riflessioni sulla metodologia della riunione di gruppo. I presenti si sono poi divisi in vari gruppi per effettuare una vera e propria “riunione di gruppo”. L’incontro si è concluso con la celebrazione della S. Messa e con il pranzo comunitario.

•••

Nei giorni 18-19 giugno una cinquantina di persone provenienti da tutta la diocesi si sono incontrate a Villa Nazareth guidate da don Giordano Trapasso.

Certamente un semplice resoconto non può riuscire a trasmettere quello che si è vissuto nei due giorni dei Sentieri. Posso dire che per me e per tutti gli altri questo è stato un momento molto importante, che ci ha aiutato a fermarci e a rimetterci, con la nostra vita, davanti alla persona di Gesù, per ascoltare la sua Parola e confrontarla con noi. Fondamentale è stato anche vivere questi due giorni insieme ad altri fratelli, approfondendo con essi il confronto e l’amicizia. A conclusione vorrei riportare le parole del profeta Michea che esprimono bene lo spirito di questa esperienza: “Venite, saliamo al monte del Signore e al tempio del Dio di Giacobbe; egli ci indicherà le sue vie e noi cammineremo sui suoi sentieri.” •



Fermo, Villa Nazareth: alcuni dei partecipanti ai “Sentieri del quarto giorno”

• CARMEN HERNANDEZ BARRERA, CO-FONDATRICE DEL CAMMINO NEOCATECUMENALE

Ora vede quanto sperato

Angela Pellicciari

Grande intellettuale? Certamente Carmen lo è stata. Ma non basta. Perché accanto all'intelligenza, all'immediata percezione dei nodi centrali dei diversi problemi, Carmen ha avuto un'attenta, minuta, costante attenzione alla vita delle singole persone che incontrava. Anche i più lontani da lei. Donna senza barriere ideologiche, senza moralismi, avvicinava tutti con uguale attenzione, semplicità e fermezza. Donna che poteva a volte sembrare dura. Perché mai ha fatto compromessi. E perché diceva sempre la verità, non facendo attenzione a chi aveva davanti, fosse pure l'uomo più potente del mondo. Donna libera.

Libera perché amante di Gesù. Di quel Gesù che l'ha chiamata da bambina alla missione. Che l'ha formata negli anni facendole prendere parte alla sua passione e dandole prova della sua risurrezione.

Perché, lo diceva spesso, non si può risorgere se prima non si muore. C

himica, teologa, lettrice indefessa dei padri e dottori della chiesa come di tutta la letteratura teologica contemporanea, attenta studiosa dei pronunciamenti e documenti pontifici, Carmen, figlia di una famiglia molto ricca, agli inizi degli anni sessanta ha passato due anni in Israele lavorando come cameriera in case di famiglie ebraiche. Di qui l'amore per la terra di Gesù, la conoscenza della vita del Messia a partire dai luoghi e dalle pietre da lui calpestate. La geografia che si fa storia. La storia che si capisce a partire dalla geografia.

La conoscenza di Israele, della liturgia e della letteratura ebraiche, della concreta vita del popolo ebraico, ha segnato non solo la fede di Carmen ma ha



Carmen, donna di grande umiltà e preparazione teologico-liturgica

anche cambiato la vita dei fratelli del Cammino che, dietro di lei, hanno scoperto, vissuto e amato le tradizioni che Gesù ha praticato e vissuto come ebreo. "Amante della vita": questo è il Dio di Israele e questo è il Dio che Carmen ha conosciuto e amato. Proprio per questo ha potuto difendere la vita e la donna che la vita gesta e custodisce. In una delle sue intuizioni più profonde ha capito con larghissimo anticipo che oggi, ad essere minacciata, è soprattutto la donna. E proprio grazie alla sua principale caratteristica: la donna possiede la matrice della vita. Quella vita che Satana vuole distruggere. Per invidia. L'invidia dei demoni per la donna che partorisce figli. Che partecipa con Dio all'opera della creazione. Anche per questo tutte le famiglie del Cammino sono piene di vita. Piene, esuberanti di figli, di nipoti e, quindi, di speranza. L'orrore dell'attacco gnostico contro la vita che oggi si dispiega sotto i nostri occhi, Carmen lo ha visto per tempo e ha risposto: con la Parola di Dio, con la fedeltà alle indicazioni della Bibbia e del magistero. Con la gratitudine a Paolo VI e alla sua eroica enciclica *Humanae vitae*. L'idea di scrivere un pezzo su Carmen non è venuta a me. Per

l'impossibilità di rendere giustizia ad uno spirito gigante come il suo con qualche riga. Perché troppo complessa e ricca è la sua vita, passata salvando quanti incontrava. Compresa me. Donna che con grande umiltà e quasi con nascondimento ha fornito le basi liturgiche e dottrinali di quella magnifica realtà che è il Cammino.

Mi sono limitata ad accennare ad uno degli aspetti più caratteristici della spiritualità di Carmen: l'amore per le radici ebraiche del cristianesimo. Per questo chiudo citando alcune delle parole di condoglianza inviate a Kiko dall'influente rabbino americano Jay Rosenbaum, lette da don Francesco Voltaggio al funerale: "Carmen era davvero il cuore del Cammino e la passione e lo spirito che hanno mosso Kiko nel suo annuncio del Signore.

Lei è stata una Tzadik – una donna santa e giusta dallo spirito profetico e dallo sconfinato amore per i figli di Dio. E' stato un raro privilegio per me averla incontrata alla Domus lo scorso anno e aver sperimentato la Ruach Ha Kodesh, lo spirito di santità, che possedeva in modo unico. Pregherò per Carmen e dirò un Kaddish per lei durante la liturgia. Shalom". Shalom Carmen e grazie. •

Messaggio di condoglianze di Papa Francesco nel funerale di Carmen Hernández

Preg.mo Sig. Francisco (Kiko) Argüello, Cammino Neocatecumenale Madrid

Ho appreso con emozione la notizia della morte della signorina Carmen Hernández, sopraggiunta al termine di una lunga esistenza segnata dal suo amore per Gesù e da un grande slancio missionario. In quest'ora di doloroso distacco sono spiritualmente vicino con affetto ai familiari e all'intero Cammino Neocatecumenale, di cui lei è stata co-iniziatrice, come pure a quanti hanno apprezzato il suo ardore apostolico concretizzato soprattutto nell'indicare un itinerario di riscoperta del battesimo e di educazione permanente alla fede.

Ringrazio il signore per la testimonianza di questa donna, animata da sincero amore per la Chiesa, che ha speso la sua vita nell'annuncio della Buona Novella in ogni ambiente, anche, quelli più renitenti, non dimenticando le persone più emarginate. Affido la sua anima alla divina bontà, affinché la accolga nel gaudio della Pasqua Eterna ed incoraggio coloro che l'hanno conosciuta e quanti aderiscono al Cammino Neocatecumenale a mantenere viva la sua ansia evangelizzatrice, operando in fattiva comunione con i vescovi e i sacerdoti ed esercitando la pazienza e la misericordia con tutti.

Con tali voti, invoco la materna intercessione della Vergine Maria e volentieri imparto a quanti sono presenti al rito esequiale la Benedizione Apostolica.

FRANCISCUS PP.
Dal Vaticano, 20 luglio 2016

• IL DOLORE DEL MONDO A DACCA, PUGLIA, NIZZA, TURCHIA

Il tragico interpella la fede

Paolo Bustaffa

Anche la morte è entrata nel vortice di una velocità che sta sempre più erodendo il tempo del pensiero.

Le notizie si scavalcano in una impressionante rimozione o riduzione di quanto era accaduto solo qualche ora prima.

Una velocità senza limiti costringe anche le donne, gli uomini, gli strumenti della comunicazione a correre, continuamente correre, forsennatamente correre.

E così la mente e il cuore dell'uomo vengono sottoposti a uno stress mai provato in precedenza.

Le immagini da Dacca, dalla Puglia, da Nizza, dalla Turchia, per citare solo le ultime, si sono inanellate nel filo dell'orrore, del raccapriccio, del dolore, della disperazione.

Si segue tutto con il cuore in gola, con tanti perché che in parte trovano risposta e in parte rimangono sospesi.

L'alta velocità dei fatti e della cronaca impedisce o rende difficile incontrare una risposta. Manca una sosta in cui poter ritrovare se stessi dopo la bufera che ha sconvolto e piegato. Così tra le domande più graffianti rimane con insistenza quella sul dolore innocente.

Nei giorni scorsi veniva trasmessa in televisione un'intervista con Umberto Veronesi il quale ribadiva che il dolore innocente era il motivo del suo sentire Dio lontano dall'uomo.

Veronesi, al compiere dei 90 anni d'età, argomentava lasciando intuire più una ricerca in corso che una conclusione definitiva perché davvero sconfinata è la domanda sul dolore innocente

attorno al quale si sono scritte pagine di straordinaria intensità. Lo racchiude, questo dolore, l'immagine del corpo di un bimbo morto e coperto da un telo. Qualcuno ha lasciato accanto un peluche che probabilmente il piccolo teneva in mano. Diceva un fotoreporter, inviato di guerra, che un'immagine rispettosa e delicata come questa può comunicare più di tante altre la realtà di una strage così come quella di una madre abbracciata alla bara della figlia può ben riassumere una tragedia ferroviaria.

Immagini che rilanciano, con una tenerezza graffiante, la domanda sul dolore innocente.

Veronesi ha la sua risposta condivisa da molti altri: Dio è lontano.

Forse questa risposta va interpretata come una buona provocazione da chi afferma che non è così, che Dio non è lontano, che Dio non è responsabile di tanta sofferenza, che Dio è sotto tutti i teli di Nizza.

Di fronte al dolore innocente, al dolore cosmico di questi giorni, il cristiano non deve forse sentirsi chiamato a trovare parole vere per dire, a se stesso prima che agli altri, le ragioni della speranza che è in lui? Parole che non possono venire da un copia e incolla.

...

Il timore e il tremore di fronte al dolore innocente non sono segni di resa e di rassegnazione.

Ci sono parole, o silenzi, che vengono da quel tremore e timore che nasce alla soglia del mistero del dolore innocente, ai piedi di una croce dalla quale il dolore innocente si affaccia sul mondo.

In questa sosta, dove il timore e il tremore non sono emozioni ma sono incontro con il mistero, le parole possono prendere sapore umano e così accompagnare

una ricerca, suggerire la direzione per giungere all'incontro con la risposta.

Fermarsi in questo incrocio della storia, dove per molte persone le parole diventano preghiera, aiuta ad alzare lo sguardo e scoprire che la croce non segna la fine del percorso ma apre all'orizzonte del tutto inatteso e sorprendente della gioia.

Libere dal condizionamento dell'alta velocità della cronaca, le parole potranno anche trovare la concretezza delle azioni perché non accada mai più che un bimbo venga ucciso mentre ancora nei suoi occhi spalancati si riflettevano le luci della festa, non accada mai più che un bimbo morto in mare venga portato a riva non dalle mani dell'uomo ma dalla tenerezza delle onde e non avvenga mai più che il futuro condiviso di un ragazzo e di una ragazza si frantumi nello schianto sui binari. Il timore e il tremore di fronte al dolore innocente non sono segni di resa e di rassegnazione. •



Nizza, 14 luglio: attentato terroristico sul lungomare



• *FRANCESCO HA POSTO LA DOMANDA DI FONDO: CHI È IL MIO PROSSIMO?*

Decentrarsi!

Il tu è prima dell'io

Fabio Zavattaro

Cosa devo fare per ereditare la vita eterna? Chi è il mio prossimo? Dialogo tra lo scriba, cioè un giurista, un esperto della Legge, della Torà, e Gesù, che percorre le strade per raggiungere Gerusalemme. Domande che hanno una risposta fatta non di parole, ma di azioni, di gesti. Il dottore della legge cita a memoria il Deuteronomio – “Ascolta Israele...” – e il Levitico, ma Gesù gli ricorda che è nell'ascolto della Parola la risposta: “fa questo e vivrai”; “vai e anche tu fai così”.

Il brano di Luca è molto noto, il Samaritano che ebbe compassione dell'uomo malmenato dai briganti e lasciato sul bordo della strada. Un uomo, proveniente dalla regione della Samaria, che non conosce la legge come il sacerdote e il levita, che passano accanto all'uomo ferito ma non si fermano a soccorrerlo.

È un racconto che chiede un comportamento da imitare, che indica uno stile di vita, dice Papa Francesco all'Angelus, il cui baricentro non è la nostra persona, “ma gli altri, con le loro difficoltà, che incontriamo sul nostro cammino e ci interpellano”. Così come si è sentito interpellato il Samaritano da quell'uomo ferito, e verso il quale ha provato compassione, tanto da fasciargli le ferite e portarlo in un albergo a sue spese.

Il Samaritano si comporta così perché non ha titubanze, di fronte all'uomo sofferente, che chiede aiuto. Non ha nessuna incertezza

e agisce: si fa prossimo. E senza saperlo, nella più totale gratuità, il Samaritano mette in pratica la Parola del Deuteronomio: “amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore con tutta la tua anima, e con tutte le tue forze”. E del Levitico: “amerai il tuo prossimo come te stesso”.

•••

Dipende da me essere o non essere prossimo della persona che incontro e che ha bisogno di aiuto, anche se estranea o ostile.

La domanda di fondo allora è: chi è il mio prossimo? “Chi devo amare come me stesso? I miei parenti? I miei amici? I miei connazionali? Quelli della mia stessa religione?... Chi è il mio prossimo?” si chiede Papa Francesco all'Angelus. Domande che pone a tutti noi perché se non ci sentiamo interpellati da chi si trova in difficoltà allora “qualcosa non funziona”. Il prossimo – colui che è a me prossimo – in un certo senso ha il volto di chi incontro per caso lungo la strada, l'altro che non conosco, che mi appare lontano, anche diverso da me tanto da creare subito un sentimento di diffidenza. Per venire ai nostri giorni, l'altro è il povero che incontriamo per strada, l'immigrato che cerca un futuro migliore sfidando l'arroganza e le violenze dei trafficanti di uomini, il pericolo del mare attraversato su fragili imbarcazioni; l'altro, il prossimo, è colui che incontra-

mo, sfruttato, insultato, picchiato. Il nostro è il tempo che ci porta a diffidare dell'altro, ad allontanarlo, a cacciarlo via.

E la risposta di Gesù alla domanda dello scriba – “vai e anche tu fai così” – non può lasciarci tranquilli. Non devo catalogare gli altri per decidere chi è il mio prossimo e chi non lo è”, dice Papa Francesco all'Angelus.

“Dipende da me essere o non essere prossimo della persona che incontro e che ha bisogno di aiuto, anche se estranea o magari ostile”.

La Parola, dunque, e non le parole. Ciò che cogliamo in questo passo di Luca, è quell'agire che non conosce domande, che non si chiede se è o meno opportuno fare qualcosa, intervenire. La prudenza è una virtù, ma l'omissione è un peccato. Non parole, ma fare. Lo ripete Francesco, dalla

finestra dello studio del Palazzo apostolico: “mediante le opere buone che compiamo con amore e con gioia verso il prossimo, la nostra fede germoglia e porta frutto. Domandiamoci – ognuno di noi risponda nel proprio cuore – domandiamoci: la nostra fede è feconda? La nostra fede produce opere buone? Oppure è piuttosto sterile, e quindi più morta che viva?” Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere?”. Saremo giudicati, ricorda Francesco, proprio sulle opere di misericordia; e saremo chiamati a rispondere se ci siamo fermati davanti al povero, al bambino affamato, al migrante che tanti voglio cacciare, ai nonni abbandonati, al malato solo in ospedale. Quei volti erano il volto del Signore. •



Papa Francesco si fa prossimo e insegna a diventare prossimo

• MONTEGRANARO: IL MOVIMENTO MARIANO "REGINA DELL'AMORE"

Terra di spiritualità

Raissa Millevolte

San Francesco d'Assisi sosteneva che: "chi lavora con le sue mani e la sua testa è un artigiano". Queste semplici ed efficaci parole possono aiutarti, caro lettore, ad entrare a contatto con la realtà del mio Paese, la verità di Montegranaro, centro vivace ed attivo, dolcemente disteso tra le colline a ridosso del mare. La terra veregrense è nota per l'artigianato calzaturiero che negli anni '80-'90 contribuì allo sviluppo economico della regione. C'è però un altro ingrediente che rende questo Paese molto speciale. Montegranaro è una terra di Santi e di forte spiritualità, pensa, caro amico, a Sant'Ugo, San Serafino, quest'ultimo nato e battezzato nella prioria dei SS. Filippo e Giacomo, da poco riaperta (8 maggio 2016) e che vanta una splendida Chiesa in stile barocco, una dei pochi esempi nel nostro territorio e che ti invito a visitare. Lo spirito vivace ed attivo di

Montegranaro ha contribuito in questo contesto al fiorire di tanti gruppi operanti nella realtà ecclesiale, tra tutti oggi vorrei parlarti del movimento mariano "Regina dell'Amore", di recente approvato, insieme al suo Statuto, dalla Diocesi di Fermo. Ho avuto la possibilità di ascoltare le parole della Signora Giovanna, da anni impegnata in questa realtà e responsabile del gruppo di preghiera della Parrocchia di San Liborio in Montegranaro. La sua è stata una vera e propria chiamata che ha cambiato per sempre la sua vita, ricevuta durante un pellegrinaggio a San Martino di Schio, il 24 gennaio 1988. Giovanna ricorda bene questo giorno perché fu il primo in cui incontrò il veggente Renato Baron, morto il 2 settembre 2004. La Chiesa deve ancora esprimersi sulla veridicità delle apparizioni avvenute in quel luogo, ma sono già stati raccolti molti buoni frutti ed opere di misericordia che fanno pensare ad un progetto divino attorno a questi fenomeni.

Dall'incontro con Giovanna ho percepito che ciò che più conta per lei è l'amicizia che riuscì a stringere con il Baron, un uomo speciale, umile, ispirato da una forte devozione.

...

Tra le tante esperienze di fede presenti a Montegranaro, c'è anche l'Associazione "Regina dell'Amore".

Giovanna mi confessa con semplicità che dalla conoscenza del veggente seguì il suo impegno nell'organizzare pellegrinaggi verso San Martino di Schio, attività che segue ancora oggi, con la adesione di molte persone. Mi ricorda con commozione anche l'arrivo, su invito del Parroco di allora, del Baron a Montegranaro, con un evento il giorno 17-5-1988 presso il Palazzetto dello sport, in quell'occasione gremito di gente ed una diretta radiofonica con

l'ospedale del Paese. Sono molte ancora oggi le iniziative del movimento, una delle ultime è la "consacrazione dei bambini al Cuore Immacolato di Maria", con cerimonie che verranno celebrate nelle parrocchie della Diocesi di Fermo che aderiranno a questa nuova frontiera dello Spirito, da promuovere per il bene dei più piccoli. Nel salutarmi Giovanna ci tiene a precisare che si può non credere alle apparizioni, forse lo scetticismo ancora la fa da padrone, ciò che deve interessare ad ogni costo è l'amore che fa fiorire questi movimenti di preghiera e di solidarietà. Essi rappresentano uno stimolo per far affiorare il lato umano e più prezioso della società, che oggi ho voluto ricordare attraverso l'impegno di Montegranaro e dei suoi cittadini, che forse non sono solo artigiani perché, oltre a lavorare con la testa e con le mani, ci mettono anche il cuore. •

GMG2016: Papa Francesco ai giovani

Spero che ci sia chiasso Desidero dirvi ciò che spero come conseguenza della Giornata della gioventù: spero che ci sia chiasso. (25 luglio 2013, Gmg di Rio de Janeiro) Non guardate dal balcone la vita Non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! (27 luglio 2013, Gmg di Rio de Janeiro) Non bevete "frullato" di fede "C'è il frullato di arancia, c'è il frullato di mela, c'è il frullato di banana, ma per favore non bevete 'frullato' di fede. La fede è intera, non si frulla". (25 luglio 2013, Gmg di Rio de Janeiro)

Non giovani da museo, ma giovani santi Non dobbiamo avere la psicologia del computer che pretende di sapere tutto. Tutte le risposte sono nel computer, nessuna sorpresa. Non giovani da museo, ma giovani santi e per essere santi bisogna usare tre linguaggi: pensare bene, sentire bene, fare bene. (18 gennaio 2015, viaggio in Sri Lanka e Filippine) Vivere, non vivacchiare È brutto vedere un giovane fermo, che vive, ma vive come un vegetale. A me danno tanta tristezza al cuore i giovani che vanno in pensione a 20 anni! (21 giugno 2015, viaggio a Torino)

Sognate grandi cose Sognate che con voi il mondo può essere diverso. (20 settembre 2015, viaggio a Cuba) Impariamo a piangere "Invito ciascuno di voi a domandarsi: io ho imparato a piangere? Quando vedo un bambino affamato, un bambino drogato per la strada, un bambino senza casa, un bambino abbandonato, un bambino abusato, un bambino usato come schiavo per la società? O il mio è il pianto capriccioso di chi piange perché vorrebbe avere qualcosa di più? Questa è la prima cosa che vorrei dirvi: impariamo a piangere". (18 gennaio 2015, viaggio in Sri

Lanka e Filippine) Siate casti, siate casti (21 giugno 2015, viaggio a Torino) Andare controcorrente (12 luglio 2015, viaggio in Ecuador, Bolivia e Paraguay) Chi non rischia non cammina Rischia. Rischia su ideali nobili, rischia sporcandoti le mani, rischia come ha rischiato quel samaritano della parabola. Quando noi nella vita siamo più o meno tranquilli, c'è sempre la tentazione della paralisi. Non rischiare: stare tranquilli, quieti... (Incontro a Villa Nazareth, 18 giugno 2016). •

• MONTE S. MARTINO: IL CAMMINO DI PREPARAZIONE ALLA CONFERMAZIONE INSIEME ALLE MONACHE

Sulla Cresima il sigillo de

Suor M. Socorro osb

Ecco quanto stiamo facendo in preparazione alla Santa Cresima.

Premetto da subito che sono dei giovani attenti, disponibili, sensibili e desiderosi di conoscere più da vicino Gesù. Ovviamente ci sono i pro e i contro dell'età, ci sono i limiti di ciascuno, ma tutti, ognuno a suo modo, si affidano, si lasciano condurre con generosità e collaborazione. Sono contenta anche perché mi sono resa conto che sono sostenuti dai genitori e che vivono in ambienti sereni dove possono confrontarsi e crescere.

In questo tempo dedicato alla catechesi, ogni martedì alle ore 16,30, siamo cresciuti insieme innanzitutto imparando a conoscerci, settimana dopo settimana. Abbiamo cercato di coinvolgere i giovani per aumentare in loro il senso di corresponsabilità e di gioiosa appartenenza alla Chiesa. A piccole dosi, li ho sfidati a scegliere di conoscere Gesù e non a farlo per obbligo o per costrizione...., li ho invitati per esempio ad andare a Messa la domenica non perché lo impongono mamma e papà ma perché è bello incontrare Gesù e i fratelli! A tal proposito, ho cercato di far raggiungere a ciascuno una piena consapevolezza del Sacramento che stanno per ricevere; ho chiesto sin dall'inizio di scegliere nella piena libertà di riceverlo o meno proprio per far capire che alla loro età è bello seguire il Signore senza obblighi. Questo non è stato facile ma sono convinta che maturerà nel tempo. Erano abbastanza impreparati non per colpa loro. La responsabilità è di noi adulti che non siamo capaci di dare ragione della nostra fede e dei nostri valori. Comunque sono contenta del loro entusiasmo e della loro disponibilità a capire, ad interrogarsi, a mettersi in discussione.

Ricevere l'unzione e il dono dello



Spirito Santo così come lo ricevettero gli apostoli nel giorno della Pentecoste, significa impegnarsi con fedeltà, costanza, serietà e gioia al servizio del Cristo, significa scegliere la vita, i suoi valori, la bellezza di essere cristiani, significa conoscere e frequentare la Chiesa, divenirne i protagonisti. Significa prepararsi ad un incontro con Gesù colui che cambia la vita di ciascuno di noi.

Dopo aver chiarito tutto questo, abbiamo cominciato col mettere in relazione la nostra vita quotidiana con la fede. Tasto dolente! Dai ragazzi è venuto fuori che la fede è una cosa e la vita è un'altra. Detto così fa sorridere, ma se ci pensiamo, molti di noi vivono così, senza far entrare Gesù nelle azioni, nel lavoro, nella famiglia, nelle decisioni. Ho cercato allora di riproporre, tanti piccoli gesti quotidiani che ricordano la presenza di Dio nelle nostre fragili vite, e non solo nei momenti di dolore. Gesù cammina con noi. In un secondo tempo abbiamo cercato di concretizzare tutto questo attraverso dei piccoli gesti simbolici per comprendere meglio.... Mi viene in mente il "cesto della carità" che abbiamo organizzato, mettendo ciascuno un dono simbolico, confezio-

nandolo, e poi loro sono andati a posizionarlo davanti l'uscio di casa di una famiglia più bisognosa di affetto, divertendosi anche per l'avventura, perché non dovevano farsi vedere da nessuno. "Non sappia la mano destra ciò che fa la sinistra". In quell'occasione volevo trasmettere ai ragazzi che la carità è un dono innanzitutto di amore, di ospitalità, di accoglienza... e che i soldi sono l'ultimissima tappa della carità e non la prima! In quel cesto infatti abbiamo messo simboli del nostro affetto.

Ecco la carità è uno dei segni più eloquenti del cristiano, una tappa fondamentale per avvicinarci a Colui che è Misericordioso per eccellenza.

Un'altra tappa importante e bella è stato il "mese missionario", il mese di Ottobre. Nella cresima infatti veniamo inviati da Gesù per annunciare il suo vangelo fino ai confini della terra; per comprendere meglio questo ci siamo lasciati aiutare dalla vita di alcuni grandi Santi patroni delle Missioni: S. Teresa di Lisieux e S. Francesco Saverio. Poi abbiamo trascorso un pomeriggio in compagnia di Don Italo Conti, un sacerdote che per tanti anni è stato missionario in Argentina e che ha proposto ai ragazzi la visione di



I ragazzi di Monte San Me

alcune diapositive riguardanti la vita delle persone povere. In quel pomeriggio l'idea era di valorizzare la vita dei missionari, così a conclusione dell'incontro ho fatto "pescare" a ciascun ragazzo un "missionario" per il quale pregare e con il quale scriversi tramite email. Devo dire che all'inizio tutti erano molto entusiasti e contenti, ma nel tempo alcuni si sono lasciati prendere dalla pigrizia. Comunque se aiutati, spronati e incoraggiati i ragazzi si rimettono subito all'opera. Ognuno di loro ha anche disegnato la cartina del posto dove si trova il missionario con cui si scrive....

LE BENEDETTINE, AI GENITORI, AI PADRINI, ALLE MADRINE E ALLA COMUNITÀ PARROCCHIALE

Le opere di Misericordia



martino nel cammino di preparazione alla Cresima

Nostra linea guida nei mesi successivi sono state le Opere di Misericordia corporali e spirituali, secondo un suggerimento di papa Francesco. Opere che ci hanno avvicinato di più a Cristo e ai fratelli... Grazie all'aiuto di alcuni genitori, i ragazzi sono andati in una casa di riposo per "visitare i malati" e in quell'occasione hanno pure partecipato ad un concorso diocesano "racconta la tua buona opera" qualificandosi al 3° posto! Abbiamo proposto piccoli gesti simbolici che aiutano a comprendere queste opere che sono l'identikit del cristiano. "Insegnare a chi non sa": i ragazzi

hanno scelto la parabola del Buon pastore e l'hanno disegnata a fumetto... poi in un breve incontro l'abbiamo donata, con la collaborazione di Rossella, ai bimbi di Prima Comunione; e una copia a una ragazza francese atea, ospite di Chiara per uno scambio culturale scolastico. "Consigliare i dubbiosi": ho letto loro una storia di Bruno Ferrero e regalato, dopo un piccolo rito, una preghiera e qualche parola di spiegazione, un prisma, a significare che come esso illumina gli angoli più bui giocando con la luce e le ombre, così anche noi siamo chiamati ad illuminare nella vita gli angoli più oscuri dei nostri fratelli.

"Correggere chi sbaglia": Abbiamo letto due storie di bullismo, risposto ad alcune domande divisi in gruppetti, poi ciascuno ha risposto e ha provato a sintetizzare quanto emerso attraverso dei disegni. Abbiamo cercato di rincollare un piatto rotto... e proprio quel giorno è venuto a trovarci Gi! I ragazzi dopo varie prove si sono arresi e l'unico che è riuscito a incollare il piatto è stato lui! È stato motivo per tutti noi di riflessione. Questo giovane dalla vita molto scombusolata, non si è arreso dinanzi a quella difficoltà, mentre loro che hanno una vita più serena, hanno lasciato perdere al primo intoppo. Significativa poi la frase scritta e scelta da tutti in cima al piatto: "Tutto si può ricostruire".

"Perdonare chi ci offende": questa opera ci ha dato filo da torcere; per prima cosa perché ci sono state difficoltà nel riconoscere e nel dare il giusto peso ai peccati. Per i ragazzi infatti tante cose che io proponevo come peccati o come situazioni dannose per la nostra vita non erano poi così gravi né peccaminose. Difficoltà a perdonare l'altro perché non se lo merita, non è giusto, non serve, basta girargli le spalle e non parlargli più e tutto è risolto; difficoltà

a sentirsi perdonati, a chiedere perdono, perché non c'è nulla di grave, nulla per cui serve essere perdonati. In questa occasione abbiamo parlato della Confessione... altro tasto dolente! Chi si confessa lo fa per obbligo dei genitori. Ho cercato di invitarli a farlo per desiderio... E sempre a tal proposito abbiamo parlato dell'Anno della Misericordia.

"Pregare Dio per i vivi e per i defunti": questa opera l'abbiamo compiuta portando al catechismo un ricordinio di qualche nostro parente o amico defunto...

"Seppellire i morti": per quanto riguarda questa opera, avevo proposto ai ragazzi di venire nella nostra chiesa a visitare la salma di Lori.

Sono piccolissimi gesti che uniscono la nostra vita di tutti i giorni alla fede vissuta... passo dopo passo...

Ecco, come vedete, l'impegno c'è e l'entusiasmo pure! Credo che questi giovani se sono stimolati, aiutati, compresi, non lasciati soli, ci seguono.

Durante l'anno poi abbiamo approfittato anche della visita di alcuni sacerdoti, frati o monaci al nostro monastero per incontri brevi. Tutte occasioni significative per crescere. Andando ancora più indietro abbiamo anche recitato il Rosario con loro nella nostra Chiesa nel mese di Maggio...

Molto partecipate sono state le 24 Ore per il Signore, un'occasione di preghiera silenziosa e forte. Ancora un'altra attività riproposta è stata la semina del grano che ci ha accompagnato ogni volta come segno del "chicco di grano che cade a terra, muore e porta vita". La lettura della Bibbia e l'essere capaci di trovare i riferimenti è un lavoro abbastanza costante, anche perché i ragazzi su questo punto sono impreparatissimi proprio perché a casa non si legge né da

soli né in famiglia; come anche l'importanza dei gesti nella Messa, quando si entra in Chiesa, quando ci si inginocchia al momento della Consacrazione....

• • •

Lo Spirito ha illuminato il valore di ciascuna delle opere materiali e spirituali e ha mosso i testimoni a parlare con franchezza ai ragazzi.

Insomma brevi accenni di liturgia che credo siano estranei anche a molti adulti.

Oltre a questo abbiamo anche fatto delle piccole ricerche sui doni dello Spirito Santo.

Il giorno della Cresima si avvicina, e desidero tanto che tutti ci prepariamo degnamente e significativamente a questa festa, cercando di entrare dentro il vero senso cristiano che essa porta in sé. Lo dobbiamo fare per i giovani, ma anche per noi stessi. Dobbiamo riscoprire la bellezza della liturgia e il significato di quanto abbiamo noi stessi ricevuto un tempo.

La nostra testimonianza vale tantissimo per i ragazzi. Non possiamo predicare, dire, proporre cose che nemmeno noi stessi facciamo! Se desideriamo trasmettere la fede ai ragazzi, occorre chiederci se è un valore che ci appartiene, se siamo disposti noi a camminare con Gesù. Altrimenti non ha senso.

Per questo, sono stata tanto contenta che i genitori abbiano partecipato alla Compieta, ogni venerdì sera. È stata un'esperienza bella e significativa. Mi auguro che nasca il desiderio di parteciparvi ancora magari di tanto in tanto. Noi monache siamo state felicissime! Siete stati un dono.

La proposta è rivolta anche ai padrini e alle madrine che sono garanti della fede dei propri assistiti. •

• COME ESSERE VICINI AD UN AMICO RICOVERATO PER UN DISTURBO DI PERSONALITÀ

...Nessun luogo è lontano...

7 settembre 2015

Questo mi sembra un buon compromesso fra l'ignorarti e lo starti costantemente addosso. Scrivere. Scriverti ogni giorno che ti penso, che sono preoccupata per te e che devo trovare il modo per farti star meglio.

In tutta la mia vita ho creduto che l'amore (quello sincero) bastasse, e fosse la miglior cura a tutti i mali della mente: prenderti fra le mie braccia e cullarti finché non starai meglio. Ma mi illudevo di poterti essere utile. Non saranno le mie coccole, né io né il mio amore a guarirti. Sarai tu stesso... Forse anche io sono malata della tua stessa presunzione, la presunzione di volerti guarire senza nemmeno riuscire a vedere le tenebre del tuo cuore. Mi chiedo quanto dolore ci hai rimesso in tutti questi anni, quante delusioni, quanti fallimenti.

Forse sono loro che ora guidano il tuo cuore – Ricordi?! Mi avevi parlato di una cosa simile ed io ti dissi: "Come Un giudice di De Andrè" – il dolore ha preso il sopravvento ma io lo so che tu sei più forte. Tu non sei cattivo, o se lo sei, lo sei nel senso etimologico, di prigioniero, prigioniero di un altro te che non ti permette di essere quel bel F che ho imparato a considerare vitale.

Certo può suonare strano che mi auguri una tua caduta (se te lo dicessi ora, ah! voglia come ti arrabbieresti) eppure scendere da quel piedistallo che la malattia ti ha costruito è l'unico modo per riaverti qui, a portata di mano. Un maledetto altare di cristallo, se solo fossi più forte: ti prenderei per le spalle e poi a sberle finché anche tu non ri ricorderai di come è bello "L'altro te".

L'altro te è una persona molto

divertente, sorride spesso (e ogni volta che lo fa ti fa sentire speciale), gli piace ascoltare gli altri e non parlargli sopra perché conosce l'importanza che c'è nel comprenderlo. L'altro te è buffo, un po' impacciata nelle cose pratiche e per questo risulta tenerissimo. Negli occhi dell'altro te c'è il mondo non il cielo vuoto.

Vorrei tornassi indietro, la mia testa non riesce più a starti dietro. Grazie. Sogni d'oro angelo.

Angelo... se fossi un angelo tu non staresti male, staresti fra le mie ali in alto nel cielo...

Ti farei vedere quant'è bello il mondo visto dall'alto e quanto siamo piccoli in confronto alle stelle.

Ti porterei a ballare sui crateri della luna finché stanco non ti farei addormentare fra le mie soffici piume.

Se fossi un angelo ti veglierei dall'alto e ti amerei di un amore puro ed accogliente che non ti faccia mai sentire solo, triste o abbandonato.

Come vorrei essere l'angelo che credi io sia, per la miseria, invece le uniche ali che possiedo sono quelle di Icaro, incapaci di portarmi lontano ma soprattutto incapaci di portarti in salvo... Maledetto dalle'eccessiva felicità!?

Non è giusto un mondo in cui persino l'essere forte vuol dire essere malato.

no, non posso rispondere al tuo messaggio, ogni mia frase potrebbe ferirti, ogni mia debolezza alterarti.

"Tu sei il mio angelo" forse questo dovrei dirti, ma in questo momento così fragile della tua vita fraintenderesti... sei il mio angelo non per la tua forza o per la tua vicinanza a Dio in questo



Diario di Ellegi

momento, ma per la tua dolcezza: la sola che mi sa calmare nello spirito, quella che unisce i nostri animi così diversi...

tua Ellegi

8 settembre 2015, ore 00:15

Dici che è la mia voce ad essere depressa e poi mi consigli di prendermi un antidepressivo come se già non ne facessi abbastanza uso. Nemmeno ti rendi conto che per te non dormo più notti serene. Mi sveglio di soprassalto e ti immagino in preda ad un'euforia che non ti può condurre dove vuoi arrivare. Mi dici di chiamarti solo quando avrò un tono felice. Lo vedi? Hai già paura della sofferenza o forse conto così poco per te che se non sono allegra sono inutile. Ma c'è un problema. Nell'ultimo periodo non ho conosciuto allegria che al tuo fianco, ma il fianco che mi porgi ora, il fianco del superuomo è pieno di spine, non è fatto per il riposo ma soltanto per tenere desti gli orrori altrui. Non ti rendi conto che eliminando la realtà infelice stai vivendo

in un'utopia, in cui l'essere umano è solo un mezzo. Proprio tu che ti commuovevi come me pensando ad un mondo più giusto e più buono. (Non un mondo in cui per paura sei diventato il carnefice). Torna da me, dalla L che sonnecchia e sbava... Solo allora capirai che quella voce non era depressione ma solo sonno e preoccupazione per il migliore dei miei amici.

Spero che domani passerai sopra al mio tono, ma in un mondo già per me così faticoso essere forte e pronta a subire il tuo umore senza colpo ferire, è quasi impossibile.

Piango la notte, e prego la Madonna addolorata che ti possa vegliare meglio di quanto non possa fare io. (Lo so che questa idea ti sembra stupida... Ma niente è stupido quando la persona a cui vuoi tanto bene sta male).

G mi ha pregato di spegnere il telefono stanotte per proteggermi dalle tue chiamate. Eppure mi sento così in colpa... Ti immagino chiamarmi per avere un po' di pace e trovare il telefono spento. Spero potrai perdonarmi. Lo accenderò appena possibile. (Capisco cosa voglia dire aspettare un figlio tornare a casa la notte...) Sto iniziando a delirare. Credo siano le medicine in opposizione al mio panico attuale. Ogni rumore che sento otreesti essere tu... Sei la grondaia, il fruscio dei noci, l'abbaiare dei cani. Stai venendo da me? Stai venendo a prenderti la mia sanità mentale?

Te la darei se significasse un tuo miglioramento.

Buonanotte anima in pensa, io sono vicino al tuo cuore e ti veglio nell'unico modo che conosco: quello dell'amore per il prossimo che sei tu.

Tua Ellegi

• SMERILLO: "LE PAROLE DELLA MONTAGNA" SU UNA MODA DEL MOMENTO

A piedi nudi sul prato



Può il semplice camminare scalzi modificare il nostro essere nel mondo o si tratta di un atteggiamento estetizzante?



Giovanni Zamponi

"S Scalzasi Egidio",

dice Dante (Par., XI, v 83), ma Egidio non si scalza. Al Festival di Smerillo (18-24 luglio), si celebra l'esperienza del camminare a piedi nudi, la riscoperta di un modo di vivere la vita al quale i nostri antenati erano abituati e noi non più. Conosco, nell'occasione, un ragazzo di Amandola che da circa un anno va sempre a piedi nudi. Convincente. Interessante. Simonetta Paradisi – *puella nuda pedes* – mi intima di partecipare a una riflessione guidata sul prato antistante porta nord e prospiciente, dall'alto, la "fessa". La guida un maestro della deambulazione scalza, che ha fatto della stessa un resetting esistenziale. Dopo la "filosofia del camminare" di Duccio Demetrio, ora la "filosofia del camminare scalzi" del simpatico accattivante Andrea Bianchi. Molto singolare l'osservazione di un signore che ha addirittura provato, per un certo tempo, la sensazione

che, a contatto diretto con il suolo, le sue morbidezze e scabrosità, i piedi e le dita sentissero, vedessero, decidessero da soli.

Tra la decina di persone presenti sono il solo a calzare scarpe da marcia, e noto con curiosità l'atteggiamento partecipe, e quasi religioso, degli astanti e l'assetto/aspetto dei loro piedi tra l'erba fresca di brezza. Chi prende parte alla riflessione sottolinea il cambiamento di veduta sul proprio sé e sul mondo che il camminare scalzi induce, quasi che l'"io" di ciascuno diventi più "io" a contatto diretto con il "tu" della terra. E mi torna in mente il mito del gigante Anteo, figlio di Gea (la Terra), che, lottando con Ercole, ogni volta che questi lo atterrava riprendeva vigoria cadendo tra le "braccia" della madre.

Da un punto di vista fisiologico, se si cammina scalzi cambiano i segnali posturali, sensoriali e propriocettivi, e il cervello li elabora in modo innovativo, coinvolgendo non solo il sistema motorio, ma altresì quello emotivo e delle empatie, nonché quello immaginativo.

È chiaro che, così deambulando, si modifica il proprio neuropsicostato e l'annessa visione della realtà, che si farebbe – sostengono gli appassionati – addirittura più in linea con la natura della terra e dell'intero cosmo. C'entra anche la percezione subliminale della magica frequenza di Schumann?

Ma – mi chiedo – può il semplice camminare scalzi modificare radicalmente il nostro essere nel mondo, o quanto meno il suo senso, o si tratta di un atteggiamento estetizzante e vagamente *à la page*? Di una divagazione raffinata ed extracolta? Di coltivati esoterici sfioramenti del Tao dell'universo? Di fruizioni di trascendentali ireniche "nuove ere" nelle quali l'uomo in piedi su piedi denudati riativa il contatto, prima escluso dai calzari, fra le dimensioni uraniche dell'infinito e quelle "gaie" della terra? Oppure, e qui mi ricollego a Dante, si va a camminare scalzi perché è già cambiata la "filosofia" dell'essere nel mondo? Perché già si contesta l'innaturale modo di vivere quotidiano, costretto tra le suole del consumismo, le tomaie

del conformismo e i lacci dell'asservimento pubblicitario?

Bernardo, Egidio e Silvestro "si scalzano" dietro a San Francesco perché hanno riconosciuto uno scopo più alto all'essenza della vita. Qualcosa del genere ha "colpito" i presenti? Preferisco questa seconda ipotesi, e in verità mi sembra di rintracciarne indizi in coloro che ora vedo incedere tra l'erba aulente del prato.

Saluto tutti e cerco l'altro Egidio, quello smerillese, amico, coetaneo e già sindaco di lungo percorso. Lui non ha tolto le scarpe. Non ha bisogno di farlo per recuperare l'essenziale del vivere. Quattro chiacchiere di fronte a uno splendido tramonto sui Sibillini; poi lascio Smerillo, la montagna, per la città del traffico gommato e delle relazioni complicate con il mondo, con sé stessi e con gli altri. Lungo la strada, mentre ormai annotta e mentre guido, avverto le scarpe più pesanti del solito: suggestione o ammaestramento? •

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali

**Gilberto
Carboni:
professore,
artista,
scrittore,
poeta**

Prima di incontrarlo ho contattato Gilberto Carboni telefonicamente incrociando le dita e sperando in una sua risposta positiva che mi permettesse di intervistarlo. Di carattere riservato, lontano dagli "applausi", lo sento forse più a suo agio con i "suoi ragazzi". Conosco e stimo Gilberto, da diversi anni, tuttavia soltanto in questa occasione riesco ad avvicinarlo con calma, per scoprire attraverso alcune mie domande iniziali il suo percorso di vita e da dove provenga la sua forte passione nel far scuola in maniera differente dai soliti schemi.

Ancora oggi a distanza di tempo i suoi ex alunni lo ricordano con gratitudine e lo cercano per ritrovare quel *fil rouge* di anni ricchi di sperimentazione, in cui la ricerca di nuove metodologie e nuovi contenuti rendono ancora oggi il "mestiere" di docente, il più affascinante del mondo.

Nasce a Ripatransone Gilberto, in campagna, figlio di mezzadri. Conosce fin da piccolo, guardando i suoi genitori, la fatica del lavoro nei campi e la bellezza della terra lavorata e ricca di messe, gli entra indelebile nel cuore.

Il suo percorso scolastico lo conduce all'Università di Urbino dove consegue la laurea in Lettere. Nel 1972 il primo incarico è a Calcinate in provincia di Brescia. Qui, precorrendo i tempi, propone al Preside della scuola in cui insegna, un laboratorio di fotografia con tanto di camera oscura. Gli alunni, da subito, lo seguono con passione. Dopo quattro anni ritorna nella sua amata terra di origine: le Marche.

Il suo stile ha avuto e conserva ancora, un ruolo chiave nella vita di chi è in classe con lui. Considera i propri alunni compagni di viaggio con cui apprendere facendo insieme e alla pari. Mentre lo ascolto scopro un sottile senso dell'umorismo, il che non guasta. E' una qualità importante questa, che coinvolge, sdrammatizza i momenti di tensione e rende l'insegnamento più avvincente. Il risultato porta ad un buon lavoro di squadra, nel quale nessuno resta in disparte e si perseguono obiettivi comuni e

condivisi.

La passione per ciò che si fa è elemento fondamentale e Il professor Carboni diventa per chi ha l'opportunità di conoscerlo, l'insegnante che tutti hanno nel cuore. Con passione infatti, non solo è in grado di motivare i propri studenti ma riesce a trasmettere loro un metodo significativo che costituirà un'eredità preziosa, utile per poter affrontare le necessarie e ineludibili scelte della vita.

L'esperienza poco felice dei suoi primi anni di Scuola Elementare, in cui le regole erano rigide e spesso senza troppe spiegazioni, gli hanno suggerito di diventare una figura docente simile a quella di un direttore d'orchestra in cui gli studenti, come strumenti musicali, tutti diversi fra loro, sappiano mettersi in armonia scoprendo e valorizzando le reciproche potenzialità.

Come professore, non è né permissivo né frettoloso, anzi, sa trovare l'equilibrio perfetto tra autorevolezza e flessibilità. Questo è quanto affiora dai ricordi dei suoi ex alunni. Le loro parole sono di sano orgoglio per averlo avuto nel proprio percorso scolastico. E' e rimane un amico da non dimenticare nonostante il tempo che scorre. Di lui mi dicono che al di là dei programmi e delle nozioni abbia curato molto l'aspetto della comunicazione. Era attento in modo particolare nei confronti di chi tendeva a farsi da parte. L'atteggiamento di stimolo e di incoraggiamento è ciò che ha fatto la differenza e i risultati non hanno tardato ad arrivare.

Da ex colleghi, ripercorrendo gli anni di scuola, ritorniamo col pensiero e la nostalgia a figure straordinarie e significative del mondo educativo. Non potevamo non ricordare don Milani, straordinario parroco di Barbiana, del quale condividiamo il suo percorso pedagogico. La scuola per lui, doveva anche essere scuola di vita: per questo motivo un insegnante dall'atteggiamento positivo e propositivo non può che avere un'influenza fondamentale, donando risorse inestimabili quali entusiasmo, coerenza verso sé stessi, sana ironia verso le "faccende" di

un mondo in cui i valori economici prevalgono sui valori umani. Solo così si può avere uno stile di apprendimento sereno e un ambiente in cui le regole vanno condivise e "l'obbedienza non è più una virtù". L'incontro con Gilberto si fa sempre più piacevole. Di lui scopro altro, le sue poesie, i racconti brevi e le pubblicazioni d'arte. Autore di altissimo livello, delicato e profondo mostra di sé in forma schiva e quasi timida, una rara leggerezza propria delle grandi persone.

Mi ritorna in mente il suo percorso, da me conosciuto, durante gli anni in cui ha insegnato nella Scuola Media di Pedaso.

Ero al corrente di cosa stesse dando vita con i suoi alunni, i "ragazzi del mare". Mi riferisco a quel laboratorio della carta e della stampa, in cui ha realizzato vere e proprie opere d'arte. Al suo fianco artisti di primo piano quali: Mario Luzi, Tonino Guerra, Arnoldo Ciarracchi, Eugenio De Signoribus e tanti altri ancora che, nel corso del tempo, hanno collaborato e stretto amicizia con lui. Attualmente Gilberto è in pensione ma continua il suo splendido lavoro a Scuola a titolo gratuito. Ciò che auguro a Gilberto Carboni è di continuare a vivere il suo tempo tra i tavoli dei suoi laboratori perché è necessario credere ancora nella "buona scuola", quella fatta di "maestri" appassionati, di amicizie, di ricordi indelebili e di foto da guardare con commozione.

Nonostante tutto, il compito di chi accompagna questi ragazzi, se ben svolto, potrà aiutarli a diventare persone libere e forti, per dare il proprio contributo nel mondo con la vita e l'esempio. Concludo con le parole dello stesso Gilberto, scritte in una relazione scolastica di fine anno 1992 e quanto mai attuali: "E non vedremo sbocciare un mondo migliore finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore pensando alle ingiustizie, giovani capaci di vivere al centro del momento storico che attraversiamo, al di fuori dell'ingiustizia dell'io, al di sopra delle stupidaggini che tanto vanno di moda".

• AMANDOLA: PARLA IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE TARTUFAI DEI MONTI SIBILLINI

RITRATTI:

Alberto Mandozzi



Adolfo Leoni

Una serata stupenda. Con

la luna che plana sul Monte della Sibilla. In una casa di quelle tozze, che danno sicurezza. Ai bordi di un'antica strada che da Sarnano porta ad Amandola dove, poco più in là, si scorgono tracce di una lastricatura romana.

...

Quello che rende attraente il nostro tartufo è il territorio a cui si lega. Il tartufo è coperto da un alone di mistero come i nostri Monti.

Ai fornelli, lui, Alberto, robusto, faccia larga, sorriso franco, tra i maggiori esperti di tartufi. Sta sfornando piatti succulenti per gli amici.

Nei mesi di raccolta va nel bosco, con la famiglia che «sopporta pazientemente le mie assenze dovute a questa passione».

Nei giorni dei "Diamanti a tavola" spiega le mostre in municipio ad Amandola.

Alberto Mandozzi è un profondo conoscitore dei tartufi ed un appassionato dei Sibillini.

Di sé, dice: «Sono un 'Ammiratore' della Natura e del suo 'Progetto' dove credo però, che nel bene e nel male, l'uomo abbia un ruolo centrale. Per questo dovrà spacciarsi a prenderne coscienza prima che distrugga il suo 'ambiente di crescita'». È anche presidente dell'Associa-

zione Tartufai Monti Sibillini che studia, promuove e valorizza il territorio con convegni ed escursionismo su funghi, tartufi ma anche orchidee spontanee, fiori ed ambiente in generale.

Alberto ha iniziato la ricerca e la raccolta dei tartufi nel 1979. Alla fine degli anni '90, un'intuizione: i tartufi potevano essere una grande risorsa proprio per il suo territorio. Così ha iniziato a studiarli scientificamente, tanto che nel 2006 ha pubblicato "I Tartufi del Piceno", per attestarne la presenza piuttosto diffusa. Ha frequentato il corso per Micologo conseguendo l'Attestato e la relativa iscrizione al Registro Nazionale presso il Ministero della Salute.

Se gli chiedete cos'abbiano di diverso dai tartufi di altre zone, sorride. «Morfologicamente sono come gli altri, ma molto diversi dagli altri». E qui sta l'intelligenza del *genius loci*, perché «Quello che rende attraente il nostro tartufo è il territorio a cui si lega. Il tartufo è ancora coperto da un alone di mistero così come i nostri Monti, bisognerebbe far passare questo concetto». Tartufi e Sibillini, misteri e piatti. E, a proposito di piatti «Non considero il nostro tartufo come prodotto da esportare ma come eccellenza gastronomica da consumare sul posto. Oltre a farlo risultare più profumato perché a km 0, darebbe origine ad un plusvalore rispetto al valore intrinseco della semplice vendita».

Ma come va la montagna? Il Parco Nazionale ha reintrodotto il Cervo e il Camoscio. Alberto



Alberto Mandozzi con il suo cane da tartufo

Alberto Mandozzi è nato ad Amandola, dove vive, il 15 aprile 1958. Diplomato presso il locale Istituto Tecnico Commerciale, ha avuto subito la passione per i tartufi. Conosce i periodi di raccolta: il Bianco Pregiato (*Tuber magnatum*) dall'ultima domenica di settembre al 31 dicembre; il Nero pregiato (*Tuber melanosporum*) dal 1 Dicembre al 15 Marzo; il tartufo estivo (*Tuber aestivum*) va dal 1 giugno al 31 dicembre con una interruzione a settembre. Il binomio Uomo-Cane è quello che più affascina chi si avvicina a questo mondo. Il più costoso è il Tartufo Bianco Pregiato non scende sotto ai 1.000 euro al kg, ma spesso supera anche i 3.000.

pensa «che ci sia bisogno anche di un progetto per la reintroduzione dell'Uomo! Intere frazioni pedemontane sono totalmente disabitate, bisognerebbe incentivare in maniera adeguata le giovani famiglie a svolgere

attività 'compatibili' ma anche economicamente sostenibili, in questi luoghi. Secondo me non c'è valorizzazione senza presenza umana». •

• **TRIPLICA LA VENDITA DI ARMI ITALIANE**

Il terrorismo è un affare

Gianni Ballarini

Supera gli 8 miliardi di euro il valore delle esportazioni: il 186% in più rispetto al 2014.

Le aziende del Belpaese hanno venduto molto, anche nei paesi del sud del mondo. I dati in anteprima della Relazione della presidenza del Consiglio.

L'esportazione di armi italiane nel mondo segna un incremento del 186% rispetto al 2014. Dato clamoroso –rivela Nigrizia– che mostra come sia di cartapesta la retorica smerciata da chi si lamenta che l'Italia delle armi è in declino.

L'anno scorso, infatti, il valore globale delle licenze di esportazione definitiva ha raggiunto gli 8.247.087.068 euro rispetto ai 2.884.007.752 del 2014. Un boom senza precedenti, che il ministero degli esteri e della cooperazione (Maeci) ha cercato di camuffare con un commento eufemistico: «Si è pertanto consolidata la ripresa del settore Difesa a livello internazionale, già iniziata nel 2014 e in linea con l'andamento crescente globale del settore difesa nel 2015». I dati sono contenuti nella Relazione sulle operazioni autorizzate di controllo materiale di armamento 2015, consegnata il 18 aprile scorso dal sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio dei ministri alle cinque commissioni permanenti di Camera e Senato (affari costituzionali; affari esteri, emigrazione; difesa; finanze e tesoro; industria, commercio, turismo).

Crescita esplosiva. Numeri che confermano come la crescita del settore sia imponente ed "esplosiva". Le sole licenze di esportazione definitiva (esclusi quindi i gettiti da intermediazione e dalle licenze globali di programma) hanno raggiunto i 7.882.567.504 di euro, rispetto ai 2.650.898.056 (+197,4%) del 2014. L'anno scorso, le autorizzazioni definitive all'export sono state 2.775 contro le 1.879 del 2014 (+ 47,7%).

Percentuali che non lasciano spazio

a dubbi. A beneficiarne le aziende del settore, con Alenia Aermacchi, Agusta Westland, Ge Avio, Selex ES, Elettronica, Oto Melara, Intermarine, Piaggio Aero Industries ai primi posti della classifica come valore contrattuale delle operazioni autorizzate. La maggior parte di queste aziende, come sempre, è di proprietà o è partecipata dal gruppo ex Finmeccanica, oggi Leonardo.

I paesi acquirenti

E a chi spediamo questo massa enorme di armi? I flussi di esportazione si sono orientati, più che in passato, verso i paesi Ue/Nato: in percentuale si è passati dal 55,7% del 2014 al 62,6% dell'anno scorso. Poi l'Asia (dal 7,3% al 18,3%). Nordafrica e Medio Oriente (sempre accorpatisi in queste statistiche) hanno raggiunto l'11,8%. E se in percentuale il dato segnala un calo (28% nel 2014), in valori assoluti quest'area del mondo è cresciuta dai 741 milioni del 2014 ai 931,2 del 2015.

In cima alla lista dei paesi destinatari troviamo la Gran Bretagna, passata

da 306 milioni a 1,3 miliardi di euro. Due i paesi dai dati sconcertanti: Singapore (al 6° posto) passato dall'aver acquistato armi, nel 2014, per un valore poco superiore al milione di euro, ai 381 milioni del 2015.

L'altro paese dalla crescita stupefacente è Taiwan, che da 1,4 milioni è salito a 258.

Tra i primi dieci paesi troviamo, come nel 2014, gli Emirati arabi uniti (che hanno ricevuto materiale bellico per 304 milioni di euro, in linea con l'anno precedente) e l'Arabia Saudita (dai 163 milioni a 258). Due paesi alla guida della coalizione arabo-africana in conflitto nel vicino Yemen. A dimostrazione che i divieti imposti dalla legge 185 del 1990 (non vendere armi a paesi in guerra) sono carta straccia nella realtà. Anche la Turchia ha più che raddoppiato gli investimenti in armi italiane: 128,7 milioni a fronte dei 52,4 del 2014.

E l'Africa?

Il dato che spicca maggiormente è che per la prima volta la regione subsahariana supera il Nordafrica

nello shopping armiero da aziende italiane: 152,9 milioni contro gli 87,5 del 2014. Da considerare che due anni fa il dato dei paesi al sud del Sahara era di poco inferiore ai 2 milioni. Il valore complessivo dell'export nel continente supera nel 2015 i 240 milioni di euro, contro i 96 del 2014.

Il paese che ha fatto il balzo in avanti più evidente è lo Zambia che da 0 è passato a 98,3 milioni. Se si considerano solo i paesi extra Ue/Nato, Lusaka si colloca all'11° posto, con un 3,34% complessivo della torta. Da evidenziare anche gli acquisti keniani: da 472mila euro a oltre 25 milioni. Nel Nordafrica, cala l'Algeria (da 61,6 milioni di euro a 29,7 del 2015), ma aumenta consistentemente il Marocco (da 518mila a 19,7 milioni di euro). I buoni rapporti tra Italia ed Egitto si manifestano anche nel commercio di armi. Resta rilevante, infatti, la vendita a il Cairo: 37,6 milioni, quando erano 31,7 nel 2014. Alla faccia del regime e delle violenze praticate nel paese. • (da Nigrizia aprile 2016)

Esportazioni italiane di armi in Africa

Area geografica	Paese	Valore 2015	Valore 2014	Valore 2013	Valore 2012	Valore 2011
Nordafrica	Egitto	37.622.281,18	31.784.818,80	17.198.312,40	24.612.542,24	14.387.099,54
	Algeria	29.735.429,12	61.630.254,32	234.580.121,56	262.857.946,72	477.519.930,14
	Marocco	19.675.918,72	518.455,56	3.262.626,90	957.263,83	12.095.766,02
	Tunisia	438.976,52	210.348,89	58.157,54		474.030,74
	Libia				20.000.000,00	906.769,00
Totale		87.472.605,54	94.143.877,57	255.099.218,40	308.427.752,79	505.383.595,44
Africa subsahariana	Zambia	98.336.132,00		13.127.000,00	150.000,00	
	Kenya	25.214.688,00	472.500,00		1.100.000,00	8.495.682,04
	Ciad	12.040.311,76			87.937.870,00	
	Nigeria	8.545.431,86		750.000,00	1.045.398,16	1.027.000,00
	Sudafrica	8.045.320,22	1.356.763,36	1.916.565,88	392.417,00	2.058.281,10
	Togo	283.000,00				
	Guinea	97.000,00			150.000,00	
	Burkina Faso	84.000,00				
	Angola	72.000,00				
	Gabon	66.000,00				
	Etiopia	52.901,60				
	Namibia	32.500,00				88.686,72
	Uganda	18.064,10				
	Mauritania	4.285,00		12.667.800,00		30.193.200,00
	Niger	0,00		495.782,91		
Senegal	0,00		231.240,00			
Botswana	0,00	31.540				
Mali	0,00	52.360,00				
Totale		152.891.634,54	1.913.163,36	29.188.388,79	90.775.685,16	41.862.849,86
TOT. AFRICA		240.364.240,08	96.057.040,93	284.287.607,19	399.203.437,95	547.246.445,30

• “OGNI CITTADINO È RESPONSABILE DELLA SALUTE COLLETTIVA”

Vaccini: sanzioni per i medici che li sconsigliano

Giovanna Pasqualin Traversa

I medici che sconsigliano i vaccini infrangono il Codice deontologico e vanno incontro a sanzioni disciplinari, o addirittura alla radiazione dall'Ordine. Lo sostiene la Federazione degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fnomceo) che il 20 luglio ha presentato a Roma un documento sui vaccini approvato all'unanimità dal Consiglio nazionale della Federazione lo scorso 8 luglio. “Quando è in ballo il bene della persona è doveroso alzare la voce perché la salute collettiva è responsabilità di ogni cittadino”, commenta Filippo Maria Boscia, ginecologo e presidente dell'Associazione medici cattolici italiani (Amci), secondo il quale “occorre isolare il virus letale” di chi “diffonde bufale come quella dalle correlazioni vaccini-autismo”. Obiettivo del documento, spiega Fnomceo, è “favorire una cultura della vaccinazione a 360°, coinvolgendo non solo tutti i medici, ma i decisori pubblici, le istituzioni, i legislatori, i magistrati, i ricercatori, i comunicatori e, soprattutto, i pazienti e i cittadini tutti”. Nella storia della medicina i vaccini sono “gli interventi più efficaci mai resi disponibili per l'uomo – afferma la presidente della Federazione,

Roberta Chersevani. – Ed è forse proprio la scomparsa del confronto quotidiano con le conseguenze mortali o invalidanti di tante malattie, dovuta alla scoperta dei vaccini e delle terapie antibiotiche, che ha indotto la cittadinanza a credere che il successo sulle malattie infettive fosse definitivo”. “Solo in casi specifici, quali ad esempio alcuni stati di deficit immunitario – si legge nel testo -, il medico può sconsigliare un intervento vaccinale. Il consi-glio di non vaccinarsi nelle restanti condizioni, in particolare se fornito al pubblico con qualsiasi mezzo, costituisce infrazione deontologica”. “Come cittadino, come medico, come medico cattolico e come medico impegnato in missioni umanitarie all'estero sottoscrivo questo documento in pieno”, prosegue Boscia che conosce bene i rischi della mancanza di vaccinazioni. Il presidente Amci è infatti responsabile anche di un ospedale in Congo dove tra la popolazione non vaccinata la mortalità per epidemie tocca anche il 20% fra i neonati nel primo mese di vita e le loro mamme. “Del tutto infondata la bufala secondo la quale esisterebbe una correlazione tra vaccinazione e patologie dello spettro autistico”, prosegue richiamando la recente “assoluzione” da parte della Com-

missione di esperti della Procura di Trani del vaccino trivalente contro morbillo, parotite e rosolia. “Questioni di questo tipo non devono essere dibattute nei Tribunali ma all'interno delle comunità scientifiche che non hanno mai stabilito nessi di consequenzialità tra vaccini e insorgenza di patologie”. “Lo stato di salute della popolazione non è un dato definitivamente acquisito, ma deve essere continuamente presidiato e difeso e ciò vale per ogni attentato che si voglia portare all'efficienza del Servizio sanitario nazionale”, la conclusione del documento. “L'educazione sanitaria volta a mantenere la salute collettiva prevenendo le malattie – chiosa Boscia – poggia interamente su un presupposto etico di responsabilità che parte dalla comunità che istruisce ed educa il cittadino e si riversa pienamente come responsabilità sul cittadino stesso che si impegna con ogni mezzo a mantenere il bene della salute per sé e per gli altri. Questa dimensione della salute non può essere barattata. Purtroppo anche nel mondo della ricerca scientifica vi possono essere dei delinquenti che con il loro comportamento irresponsabile scoraggiano le vaccinazioni, ma chi non si vaccina diventa potenzialmente letale perché veicolo di diffusione di

virus che mettono a rischio anziani, neonati, immunodepressi. Soggetti vulnerabili che è responsabilità di tutti proteggere”. La Federazione ha annunciato sanzioni disciplinari fino alla radiazione dall'Ordine per i medici che sconsigliano senza ragioni scientifiche i vaccini: “Certamente – commenta il presidente Amci – una censura è necessaria”: “Occorre isolare il virus letale” di chi “diffonde bufale come quella dalle correlazioni vaccini-autismo o di chi definisce i vaccini superflui o inutili”. E ancora: “Chi diffonde notizie false e tendenziose non merita di abitare una comunità scientifica. La ricerca va sempre condotta in accordo con i principi etici fondamentali, in conformità con gli standard della medicina e le linee guida professionali sulla cura e la gestione dei soggetti che si rivolgono a noi. La dimensione scientifica è una dimensione in progress”. Per questo, conclude, “i medici sono tenuti all'aggiornamento costante. Se non avvertono questa responsabilità devono allontanarsi dalla professione. La medicina non può essere affidata alla libertà o all'arbitrio individuale”.

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 “Testo unico della privacy”

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: “Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma”.

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 26/07/2016

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 11/2/2004

www.lavocedellemarche.it

- /periodicolavocedellemarche
- /+Lavocedellemarche11892
- /VocedelleMarche
- /lavocedellemarche

FIS
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



CONCORSO FOTOGRAFICO

 **La Voce delle Marche**

Vuoi valorizzare le bellezze dimenticate
o nascoste del tuo territorio?
Partecipa al nostro concorso fotografico!

INFO E REGOLAMENTO SU:

www.lavocedellemarche.it/concorsofotografico



#lavocedellemarche

REGOLAMENTO (leggi il regolamento completo sul nostro sito)

- Il concorso è aperto a tutti i fotoamatori NON professionisti, residenti e non, che amano il territorio dell' Arcidiocesi di Fermo e che vorrebbero valorizzarlo ancora di più.
- È possibile inviare UNA SOLA foto originale per ciascun partecipante corredata di nome e cognome e email (obbligatorie).
- L'immagine deve essere almeno 1200×800 px, a colori o in bianco e nero, con una breve didascalia descrittiva del luogo (che deve appartenere ad uno dei Comuni della diocesi di Fermo) in cui è stata scattata.
- La foto può essere post prodotta, possono essere aggiunti filtri ma NON sono ammessi fotomontaggi.
- Il concorso scade il 31 Luglio 2016.